EL BORGO de Camisan

Períodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio

In questo numero



Editoriale	3
Profilo di Stefania Boaria	5
Storie, racconti, personaggi	7
Santa Maria, pieve matrice	8
Viste da vicino	10
L'odissea dei bambini italo-libici	13
El strasaro	19
Sono nato qui	21
La giazara de na volta	25
Guardie e ladri	27
C'era una volta	28
A spasso sull'Ortigara	28
Emigrazione in Svizzera	30
Su attenti in fila per due	31
La cooperativa di consumo	33
D. Afroni: il fischio del vapore	35
Piccola sartoria Zordan	37
Giovanni Gecchele	39
Gutmann, maresciallo delle SS	41
Noli me tangere	43
Attualità: volontario in Africa	47
L'angolo della poesia	48
Lettere al giornale	49
Quadretti d'epoca	51
Novità letterarie	53

Stefanía Boaría. Il temporale







Grisignano di Zocco (VI) - Via Ungaretti, 2 telef. 0444 614860

dal Lunedi al Venerdi 9.00 - 19.30 Sabato 9.00 - 14.30 - Su appuntamento



Centro Commerciale "Le Piramidi" - Porta n. 1
Via Pola, 20 - Torri di Quartesolo (VI)
telef. 0444 267413 - Su appuntamento
347 0936935 - Su appuntamento

IMPLANTOLOGIA A CARICO IMMEDIATO (nei casi dove è possibile si inseriscono i denti e gli impianti in un'unica seduta oppure entro 48 ore)

IMPLANTOLOGIA AVANZATA

DENTALSCAN (TAC cone bean) PER IMPLANTOLOGIA per uso nel nostro studio, presso centro radiologico convenzionato

SEDAZIONE CON PROTOSSIDO DI AZOTO E/O ANESTESISTA

PROTESI FISSA E MOBILE

ODONTOIATRIA ESTETICA

ESTRAZIONI DENTI DEL GIUDIZIO

SBIANCAMENTO DENTALE

ORTODONZIA CON APPARECCHI FISSI E MOBILI PER BAMBINI E ADULTI

ORTODONZIA INVISIBILE

RADIOLOGIA ENDOGRALE E PANORAMICA

FINANZIAMENTO A TASSO ZERO

Dr ITALO DARIO BARZON (si occupa di Implantologia, ortodonzia, protesi, chirurgia) - Dott. ssa FEDERICA BAZZATO (si occupa di parodontologia, conservativa, protesi) - Dr ANDREA MACLIARDITI (si occupa di conservativa, implantologia, chirurgia) - Dott.ssa VALERIA PASSADORE (si occupa di Igiene, conservativa, pedodonzia, protesi) - Dott.ssa BENEDETTA TOSINI (si occupa di ortodonzia, pedodonzia, conservativa, protesi) - Dott.ssa PAJETTA ILENIA (collabora con il Dr Barzon come igienista dal 2014)

L'esperienza ed il continuo aggiornamento ci permettono di offrire un ampio range di prestazioni con competenza, professionalità, affidabilità e garanzia al giusto costo (Right Cost).

l'IMPLANTOLOGIA è un fiore all'occhiello di questo studio. Il Dr. Barzon I. Dario se ne occupa personalmente dal 1990 con costante aggiornamento presso l'Università di New York (NYU) presso la quale ha conseguito un Master in Implantologia. Dal 2003 riveste l'incarico di Tutor e Clinical Coordinator per la "New York University College of Dentistry C.D.E. Italian Graduates Association".

Conforme alle norme del Codice di Deontologia Medica ed alla allegata Linea Guida



El Borgo de Camísan. È un periodico apolitico, socio-culturale, storico ed informativo.

Reg. periodici del tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008.

Edito: da CNI PRINT srl. Sede legale: via Manzoni 108, 36010 Zanè (VI)

Sede operativa: via Dell'Economia 127, Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, via Pomari, 7 – 36043 Camisano Vicentino (VI).

P.I. 02554720249. Tel 0444 611299. Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Matteo Crestani.

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a «EL BORGO de Camisan» è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Sergio Michelazzo, Arduino Paggin, Umberto Pettrachin, Roberto Riccioni, Florindo Zambotto, Mila Karen, Lisa Franceschin.

A questo numero hanno collaborato: Giampaolo Canacci, Maurizio Zanarella, Luigi Cappellari, Arduino Paggin, Giulio Ferrari, Nereo Costa, Mila Karen, Antonio Turetta, Arianna Gionimi, Lucilla Zordan, Romeo Cogno, Matteo Crestani, Leonio Pietribiasi, Denis Savegnago, Umberto Pettrachin, Francesco Pettrachin, Ivana Piazza Scarsato, Adriano De Zotti, Isabella Pavin, Roberto Bazzan, Igino Capitanio.

Desideri collaborare? Contattaci !!!...

Recapito postale:

Biblioteca Civica "Liduvina Grisotto" Via Bgt: Orobica, 19 – 36043 Camisano Vic. (VI)

> <u>elborgodecamisan@gmail.com</u> <u>www.elborgodecamisan.it</u>



Care Amiche e cari Amici,

anche in questo numero proponiamo in copertina l'opera di un'artista camisanese, Stefania Boaria, che ci offre una singolare veduta della piazza principale del nostro paese con un minaccioso temporale sullo sfondo.

Una ricerca che proponiamo nel nostro periodico riguarda un fatto storico di cui poco si conosceva: l'odissea dei bambini italolibici durante la Seconda guerra mondiale. Questi sfortunati bambini, – figli di genitori emigrati in Libia quando questa era un possedimento italiano, – furono fatti rimpatriare nel giugno del 1940 per sottrarli ai pericoli della guerra che il Duce avrebbe dichiarato solo qualche giorno dopo. Fu detto loro che si trattava di una lieta vacanza marina ma poterono riabbracciare i genitori solo molti mesi dopo la fine della guerra. Per tutti questi anni furono sballottati in varie parti d'Italia, subendo angherie e soprusi, per lo più, mai raccontati. Siamo riusciti a raccogliere la preziosa testimonianza di una persona, ormai ottantanovenne, che ha vissuto direttamente questa tragica avventura.

Raccontiamo poi un pezzo significativo di storia della pieve matrice di Santa Maria e proseguiamo con l'analisi delle opere d'arte presenti nel nostro territorio, in questo caso la raffigurazione classica del "Noli me tangere" nella chiesa di Rampazzo. Narriamo poi la storia di un personaggio di Campodoro: Domenico Afroni, dotato di un particolare genio inventivo.

Ritorniamo poi al tempo della guerra, quando una famiglia ha dovuto subire l'occupazione della propria casa da parte di un ufficiale tedesco.

Fra gli altri racconti che vi segnaliamo, vi è quello, molto arguto, intitolato "Sono nato qui", di Luigi Cappellari che ha lasciato il nostro paese tanti anni fa ma che conserva ancora un legame profondo con la cultura e le tradizioni che hanno accompagnato la sua giovinezza.

Date un'occhiata poi alla nostra rubrica "Quadretti d'epoca", con alcune foto inedite che riguardano momenti della vita sportiva e parrocchiale del nostro comune.

Scorrendo EL BORGO de Camisan" troverete molte altre storie interessanti, per tutti i gusti, com'è nostra abitudine.

Infine, lo scorso 20 aprile è mancata la signora Carla Nassi, che faceva parte del gruppo fondatore de EL BORGO de Camisan e per alcuni anni preziosa collaboratrice.

La ricordiamo con affetto e gratitudine.

La Redazione



SHAPE YOUR PACK

newbox

metal packaging

PROFILO DI STEFANIA BOARIA

la Redazione

La riproduzione di copertina ha per titolo *II temporale*. Olio su tela – anno 2019



Stefania Boaria, nata nel 1967 e da sempre residente nel capoluogo, ha iniziato a dipingere nel 2013, sospinta dalla zia Francesca Capitanio, anch'essa pittrice e autrice della copertina de EL BORGO de Camisan n. 28 e anche dall'amica Nadia Tonello, pure lei brava pittrice.

Nel presentare Francesca Capitanio nel maggio del 2018 avevamo parlato con lei del talento per la pittura che da sempre aleggia nella sua famiglia. Stefania, infatti, è figlia di Gemma Capitanio e quindi nipote di Francesca e di Aldo Capitanio, autore di fumetti e illustratore di libri di fama nazionale, scomparso nel 2001. Fin da bambina amava guardare lo zio Aldo mentre creava, con pennino e china, i suoi capolavori. Divenuta più grande iniziò ad osservare anche i magnifici quadri creati dalla zia Francesca. La passione, fino ad allora rimasta inespressa nel lungo periodo trascorso lavorando nel negozio dei genitori e dedicandosi alla famiglia e alle due figlie, cominciò a farsi sentire e Stefania si convinse a partecipare ad un corso di pittura organizzato dalla Biblioteca Civica di Camisano Vicentino. L'insegnante Lisa Castellani le ha fatto sperimentare varie tecniche di disegno, dalla matita al gessetto, dall'acquerello al colore ad olio, tecnica che ora predilige. Ha così appreso i fondamenti, le prospettive, le ombre, i tratti. La zia Francesca tutt'ora la consiglia e la supporta. Il resto lo fanno i colori e i pennelli.



Donna africana



Nudo di donna

Marchiori Geom. Lino STUDIO TECNICO

Via degli Alpini n. 2 36043 Camisano Vicentino (VI) tel +39 0444 410985 fax +39 0444 410985 cell +39 335 5309053

e mail: marclin69@libero.it



AREE DI INTERVENTO

Nuove costruzioni Ristrutturazioni Riqualificazione energetiche Piani di sicurezza e coordinamento Topografia e Catasto Certificazione energetiche Perizie e Stima



Osteria FIORLUCE

di Agostini Luisa

30

CUCINA CASALINGA

Bollito

Musso

Trippe e Baccalà

36043 Camisano Vic. via Badia, 171 tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



STORIE, RACCONTI, PERSONAGGI ...

di Francesco Pettrachin

È stata una bella serata quella del 14 dicembre scorso, quando nell'Aula Polifunzionale "Cobbe" di Camisano è stato presentato il libro che contiene una raccolta di articoli, racconti, poesie e foto d'epoca pubblicati ne EL BORGO de Camisan a partire dalla sua fondazione, nell'ormai lontano 2004, fino al 2016.



Ci hanno pensato i lettori e gli attori del gruppo "Libravoce", ben diretti da Nereo Costa, a dar vita ad un racconto sceneggiato sull'importanza e sul significato che "EL BORGO de Camisan" ha assunto nel corso del tempo per gli abitanti del nostro paese e delle frazioni di S. Maria e Rampazzo.

La lettura di alcuni brani significativi, scelti fra quelli pubblicati nel libro, hanno condotto gli spettatori in un tuffo nel passato, caratterizzato da fatti e personaggi che hanno lasciato un segno nella memoria collettiva.



Viene riconosciuto al EL BORGO de Camisan il merito di aver raccolto, nel corso degli anni, la memoria di tante storie che altrimenti sarebbero andate perdute e che testimoniano i cambiamenti radicali nel modo di vivere intervenuti nel paese con l'avvento del benessere e dell'industrializzazione.





Il pubblico che ha riempito l'aula Cobbe ha mostrato di gradire il lavoro di volontariato che da molti anni i redattori e i collaboratori del nostro giornale stanno svolgendo. Sono numerosi i lettori che ci chiedono ripetutamente: "quando uscirà il nuovo numero?" e molti anche quelli che hanno preso la buona abitudine di scriverci per raccontare le loro storie.

Coloro che non erano presenti alla presentazione o che non hanno ancora avuto modo di procurarsi il libro possono reperirlo a Camisano, al costo di 12 euro, presso:

La Cartoleria Europa in via Europa 28
La Cartoleria Piccolo in piazza 29 Aprile
La Cartoleria La Tecnica in via Vittorio Veneto 13
Chi abita lontano può richiederlo all'indirizzo mail elborgodecamisan@gmail.com o al recapito postale presso la Biblioteca Civica L. Grisotto – via Brigata Orobica 19 – 36043 Camisano Vicenti-

no.

SANTA MARIA DI CAMISANO VICENTINO

Pieve matrice e Chiesa parrocchiale

di Igino Capitanio



Le "Rationes Decimarum" ¹, documento del 1297 e dunque piuttosto tardo rispetto l'epoca dell'originaria organizzazione ecclesiastica nella diocesi di Vicenza, contiene l'elenco delle cappelle del comprensorio che riconoscevano come matrice² la pieve di Santa Maria ed esse sono:

- la chiesa di San Marcello di Rampazzo;
- una certa "Ecclesia de Nove" in località Rampazzo;
- la chiesa di San Martino di Poiana di Granfion;
- la chiesa di San Leonardo di Bevadoro;
- la "domus Templi" di Bevadoro, dei Templari;
- la chiesa di San Zaccaria di Gaianigo;
- la chiesa di San Pietro di Grossa;
- 1 La Ratio Decimarum era il registro delle decime che venivano riscosse dagli enti ecclesiastici. Questo registro quindi permette di avere numerose informazioni sia sulle parrocchie, sia sui singoli paesi, contenendo indirettamente dati storici sull'esistenza degli stessi.
- 2 Pieve matrice era considerata la prima chiesa sorta in un dato territorio e ad essa facevano riferimento le cappelle che venivano costituendosi successivamente.

- la chiesa di San Nicolò di Camisano;
- la cappella di San Daniele, ricostruita da nobili padovani verso il 1200.

Come per tutte le altre Pievi del territorio vicentino, così anche per quella di Santa Maria, non esiste alcun documento che attesti il momento fondativo, ma si ipotizza che l'epoca sia quella della dominazione longobarda. Il merito è invece da attribuire alla presenza dei benedettini con la loro opera di bonifica del territorio.

In seguito, con il progredire del recupero di terreni coltivabili, si ebbe un notevole aumento demografico che impose la necessità dell'istituzione di nuovi luoghi di culto per le popolazioni lontane dalla Pieve e se ne diede risposta con la costruzione di cappelle succursali. Qualche secolo dopo quest'ultime divennero parrocchie e, acquisendo una giurisdizione autonoma, determinarono il decadimento della Pieve fino a ridurla ad umile curazia. Con tale titolo rimase fino al 1954, quando un decreto vescovile le ridonò il ruolo di parrocchia.

Il primo accenno all'impoverimento della Pieve di Santa Maria risale proprio al 1297 e lo pronuncia "Dominus Bonifacius archipresbiter plebis S. Marie de Camisano" il quale protestava, a nome suo e del chierico Morteranico, di non dover sottostare al pagamento dell'imposta prevista in quanto il beneficio non fruttava l'utile minimo da dover subire la tassazione.

Durante la visita pastorale del 30 settembre 1540, il vescovo, constatata l'accresciuta importanza di Camisano, decretava la promozione della Cappella di San Nicolò al rango di chiesa abbaziale e imponeva il trasferimento del Santissimo Sacramento e del fonte battesimale nella nuova sede.

Nella relazione della visita del vescovo Matteo Priuli nel 1573, si confermava che nella chiesa di Santa Maria non veniva più conservato il Santissimo Sacramento pur continuando ad essere presieduta da un cappellano che celebrava messa ogni giorno.

Il ridimensionamento della Pieve andava facendosi irreversibile. Il vescovo Matteo Priuli, visitando Santa Maria nel 1582, annotava che la chiesa, pur conservando il cimitero e il battistero, era priva di sacrestia e i paramenti venivano conservati sopra un altare laterale. Nell'occasione vennero enumerati tre altari con queste dedicazioni: il maggiore alla Madonna, il secondo a Santa Caterina sotto il titolo della Santa Croce e il terzo alla Santissima Trinità.

La perdita della dignità pievana a vantaggio della Cappella di San Nicolò di Camisano, alimentò fra le due comunità molti attriti e qualche contenzioso. Il primo

avvenne nel 1624, allorché l'abate don Francesco Brazzale decise di interrompere, senza giustificato motivo, le celebrazioni ufficiali a lui spettanti nella chiesa di Santa Maria. Per dirimere la questione il popolo si appellò a Roma chiedendo la conferma delle prerogative di Pieve matrice per la propria chiesa.



Madonna con Bambino in pietra policroma contornata dai misteri del Rosario (Foto di Giampaolo Canacci)

La sentenza, emessa il 22 novembre 1633 dal vescovo di Padova Ottaviano Garzadore, ribadiva i diritti spettanti alla chiesa di Santa Maria in quanto Pieve ed erano così enunciati:

- L'abate canta messa la notte di Natale, la terza di Natale, all'Epifania e benedice l'acqua.
- Canta messa e benedice le candele il 2 febbraio, giorno della Purificazione della Vergine.
 - Canta messa e vespro il giorno dell'Annunciazione.
- Predica il Venerdì Santo.
- Canta messa il Sabato Santo, benedice il fonte battesimale, il "focco", il cero pasquale, il "novo cirro" che rimane a Santa Maria mentre quello vecchio va a Camisano.
- Alle celebrazioni della Veglia Pasquale devono presenziare il curato di Rampazzo come diacono e il curato di Poiana di Granfion come suddiacono.

- Celebra messa e leva la seconda processione delle Rogazioni.
- Celebra messa a Pentecoste.
- Celebra il giorno dell'Assunta con processione e in tutte le feste della Madonna. La processione si fa tutte le prime domeniche del mese con particolare solennità la prima domenica di ottobre festività del Rosario.
- Celebra Messa e Vespro il giorno di tutti i Santi e Vespro il giorno dei morti.
- L'arciprete non deve proibire al cappellano della compagnia del Rosario di celebrare messe votive o da morto o legati "a gusto di persone pie".

Nella visita pastorale del 1698 venne specificato che l'altar maggiore era dedicato alla Beata Vergine del Rosario, che la dedicazione dell'altare di Santa Caterina era stata sostituita con quella a S. Rocco.

Nel 1707 è presente a Santa Maria il vescovo Sebastiano Venier che certificò la presenza dell'altare dedicato a San Carlo Borromeo in sostituzione di quello dedicato a San Rocco. Per volontà di Orazio Capra era stato edificato un quarto altare dedicato a S. Gaetano e celebrava Don Marco Missagia.

Officiare a Santa Maria doveva essere proprio un incomodo se anche l'abate Andrea Arsieri, nel 1726, tentò di ridurre le funzioni che richiedevano la sua presenza. Questa volta, per far valere i propri diritti, gli si rivolta contro la Confraternita del Rosario che, con 94 voti a favore e 6 contrari, obbliga l'Abate a concedere maggiore autonomia al cappellano della confraternita con il permesso di:

- fare la precessione contro il mal tempo;
- ricordare ai fedeli, dall'altare, le vigilie e le feste di precetto, le indulgenze spettanti ai confratelli delle fraglie del Rosario e della Cintura;
 - cantar messa nei giorni solenni;
 - celebrare messe per i defunti;
 - celebrare la messa a "buon hord".

Era vietato al cappellano dispensare le ceneri e le uova di Pasqua.

Nei registri dei visitatori vescovili dell'anno 1746 vennero enumerati gli altari di San Gaetano, voluto dal conte Orazio Capra, di San Rocco, della Madonna della Cintura o della Consolazione con i Santi Agostino e Monica. Venne consigliato di togliere e sostituire la statua brutta e deforme dall'altare della Madonna e di far ridipingere la statua di San Pietro martire esistente in una nicchia "cellula" vicino all'altare della Madonna. Il campanile aveva 2 campane.

Il vescovo concede a Santa Maria, nel 1777, il privilegio di conservare il Santissimo all'interno della propria chiesa. Due anni dopo, su pressione dell'abate Liveri, il decreto vescovile venne ritirato. Il popolo reagì e si appellò alla curia accusando l'abate di trascurare il servizio liturgico e pastorale. L'inchiesta si concluderà con la nomina a Santa Maria di un cappellano.

VISTE DA VICINO da Maurizio Zanarella

Foto scattate durante l'ultimo restauro della chiesa nel giorno 20 aprile 2010



Timpano della Chiesa di Santa Maria ornato dalle cinque statue scolpite da Felice Canton



Madonna con il Bambino



Sant'Antonio di Padova



San Gaetano Thiene



San Giuseppe



San Rocco





















Utensileria - Forniture Industriali - Giardinaggio - Assistenza





Camisano Vic.no - Via Mancamento, 1/11 - Tel. 0444/410680

www.fiabaonline.it



- RIABILITAZIONE PER IL PARKINSON
- TERAPIA ANTALGICA
- MEDICINA DELLO SPORT 1° Livello
- VISITE SPECIALISTICHE
- VISITE DI NUTRIZIONE E DIETETICA
- ESAMI DIAGNOSTICI: elettromiografia, ecocolordoppler venoso e arterioso, ecografia addome completo, ecografia muscolo-tendinea
- PALESTRA SPECIALISTICA
- PREPARAZIONE ATLETICA (con campo da calcetto esterno)

METTE A DISPOSIZIONE LE PROPRIE PALESTRE PER CORSI DI FITNESS E GINNASTICA

Autorizzazione sanitaria regionale 23-10-2014



Direttore sanitario Dr. Antonino Pellicanò medico chirurgo specialista in Medicina Fisica e Riabilitazione Direttore tecnico responsabile Lorenzo Giacomini.

SPORTINGMED - DIVISIONE C.T.EFFE Srl - Viale Magellano, 81 - 36043 S. Maria di Camisano Vic.(VI) Tel. 0444.610238-611222 - Fax 0444.610300 - segreteria@sportingmed.com - www.sportingmed.com

L'ODISSEA DEI BAMBINI ITALO-LIBICI

di Arduino Paggin



Premesse storiche.

La Libia era una colonia italiana già dal 1911, strappata ai Turchi con la forza, ma la parte più interna era ancora sotto il controllo della guerriglia. Non ne ricavammo quasi niente: era un tentativo mal riuscito di diventare anche noi una potenza coloniale al

pari di Francia e Inghilterra.

Dopo la conclusione della Prima guerra mondiale, la campagna di Libia riprese vigore, grazie all'impiego di aerei e di truppe mercenarie, gli ascari eritrei, capaci di penetrare in profondità nel deserto e sulle montagne del Gebel, dove si annidavano pericolose sacche di resistenza pronte a intervenire ogni volta che se ne presentava l'occasione.

Tra il 1928 e il 1930 Mussolini inviò in Libia il gen. Rodolfo Graziani, un uomo privo di scrupoli che riuscì a sconfiggere i ribelli ma con metodi talmente brutali da essere sopranominato il macellaio del Fezzan. L'operazione più cruenta fu la deportazione dell'intera popolazione seminomade del Gebel¹ in campi di concentramento situati lungo la costa. Durante il trasferimento e la prigionia, morirono di stenti e malattie decine di migliaia di persone. Questi fatti sono poco conosciuti dall'opinione pubblica. Finalmente ripulita dagli ultimi oppositori, Mussolini stabilì che la Libia diventasse una provincia italiana a tutti gli effetti; la chiamò la quarta sponda, intendendo che il confine italiano si allargava fino a comprendere anche quei territori.

Il ferrarese Italo Balbo, nominato governatore della Libia, ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo economico e sociale della colonia. Si sforzò di essere un colonialista aperto, cercò anche collaborazioni con le élite locali, si batté per fare avere ai libici "meritevoli" il diritto di acquisire la cittadinanza italiana, pur con le limitazioni imposte dall'involuzione razzista della politica fascista.

Tripoli era una cittadina dimenticata, Balbo ne fece una piccola capitale dotandola di edifici di pregio, promuovendo fiere e convegni internazionali, manifestazioni sportive e folkloristiche. Favorì il turismo di lusso e i viaggi organizzati. Sotto il suo governo fece realizzare la linea ferroviaria litoranea che metteva in comunicazione la parte più sviluppata del paese, linea inaugurata da Mussolini nel marzo del 1937. Italo Baldo fu persona colta e illuminata e godette di popolarità

e prestigio anche internazionale². Morì di fuoco amico il 28 giugno del 1940.

Nel 1938, per coltivare quel territorio, in gran parte desertico, Mussolini inviò in Libia 20.000 coloni. Le selezioni furono severe e si richiedeva il superamento della prova di esperienza agricola, che la famiglia fosse costituita da un minimo di otto persone e un massimo di dodici, che fossero di provata moralità pubblica e di sana e robusta costituzione fisica. Ultimo requisito, che gli adulti sapessero leggere e scrivere così da potersi informare sulle nuove tecniche agricole.

S'impiegarono risorse ingentissime per predisporre le strutture necessarie ad accogliere queste famiglie. Si costruirono per loro 26 villaggi completi di tutto, e poi strade, ferrovie, chiese e perfino moschee e minareti per la popolazione di fede islamica che risiedeva in villaggi autonomi. Quell'enorme scatolone di sabbia, come lo definì Giolitti, fu suddiviso in appezzamenti di 25-35 ettari chiamati *poderi*, che furono distribuiti avendo cura di mischiare i coloni per provenienza geografica. In meno di due anni quei contadini fecero il miracolo, possibile grazie alla perforazione di migliaia di pozzi profondi fino a 350 metri, dai quali prelevare l'acqua. Acqua poi conservata in enormi cisterne di cemento della capacità di 1.000 ettolitri, e ogni podere aveva la sua.

Perfino Winston Churchill ebbe a dire che il lavoro svolto dagli italiani in soli nove mesi aveva del miracoloso. Quei *rurali*, come li chiamava Mussolini, riuscirono a ottenere ogni genere di prodotti agricoli: grano, frutta e ortaggi. La Libia si stava lentamente trasformando in un giardino ma, meno di due anni dopo, Mussolini decise di inseguire l'insensato disegno di Adolf Hitler di conquistare il mondo.

Il 10 giugno 1940, pronunciò il famoso il discorso dal balcone di Palazzo Venezia con il quale dichiarava guerra alla Francia e all'Inghilterra tra l'esaltazione della folla presente. Il nostro Stato Maggiore Militare era ben consapevole della nostra impreparazione militare ma nessuno osò contraddirlo.

Prima di quella dichiarazione, Mussolini aveva pensato anche ai bambini dei coloni libici: occorreva farli rimpatriare al più presto per sottrarli alle conseguenze di una guerra che sarebbe iniziata proprio lì, nell'Africa settentrionale. In Libia c'erano ormai 120.000 italiani; 6.000 erano solo le famiglie degli agricoltori³. Ai genitori dei bambini non si fece cenno all'imminente guerra, ma si parlò di una piacevole vacanza estiva da trascorrere nelle belle colonie marine costruite dal regi-

¹ Altipiano che si trova a nord della Cirenaica, la regione confinante a Est con l'Egitto.

² Fonte: articolo apparso su "La nuova Ferrara"

³ Fonte Rai: trasmissione La grande storia- puntata del 2.1.2012:

[&]quot;Vacanze di guerra"

me. Non era la prima volta che ai bambini libici fosse data questa possibilità, e nessuno dei genitori s'insospettì; molti di loro non andarono nemmeno a salutarli alla partenza delle navi.

Il 2 giugno 1940, 13.000 bambini, dai 4 e i 14 anni, vengono presi in carico dalle vigilatrici e accompagnati ai porti di Tripoli e Bengasi per imbarcarsi con loro sulle 8 navi in attesa di salpare per l'Italia: le stesse che pochi giorni prima avevano portato in Libia 80.000 soldati, guidati dal Gen. Graziani, con il compito di attaccare le truppe inglesi stanziate in Egitto.

A salutare i bambini alla partenza dal porto di Tripoli, c'era la rassicurante presenza del Duce, il quale, rivolto ai genitori presenti, disse: "Siate fieri del vostro sacrificio; i vostri bimbi, per merito del fascio, hanno l'onore di rivedere il suolo natio. Fra tre mesi, forti e coraggiosi ritorneranno in mezzo a voi"."

Il **9 giugno 1940** sbarcarono nei porti di Napoli e Bari, solo il giorno prima della dichiarazione di guerra. Suddivisi in gruppi di 3-400 raggiunsero poi le colonie marine.

Come premio di benvenuto ebbero i capelli tagliati a zero, comprese le bambine: venivano dall'Africa e chissà cosa si portavano in testa. Protetti dal grande amore del Duce, surrogato di quello di papà e mamma, inquadrati nella G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), da quel momento iniziò per loro un calvario. Tante piccole storie che rimasero per decenni rinchiuse nei loro cuori: per pudore, per vergogna? Solo in tempi recenti alcune di queste storie sono venute a galla gettando, ancora una volta, un'ombra sinistra su quel tragico periodo storico.

Quelle iniziali accompagnatrici dal volto umano, furono presto sostituite da nuove e più solerti vigilatrici scelte dai fasci con l'importante compito di fare dei bambini maschi dei futuri soldati, e delle femmine *mo*gli e madri degli eroi d'Italia. Tutti votati al supremo sacrificio per il Duce, davvero un bell'avvenire per loro!

Grazia Arnese Grimaldi⁵ racconta che, durante la notte, le più piccole, spaventate e disorientate, urinavano nel letto. "In questi casi, dopo le solite staffilate sul culetto, alle malcapitate veniva legato un cartello davanti e dietro la schiena con la scritta sono una pisciona e tutte le dovevano schernire".

Nel maggio del 1942 il Vescovo Mons. Facchinetti venne da Tripoli per cresimare i bambini libici. Poi, dopo aver fatto allontanare le vigilatrici, consegnò a loro le lettere sigillate ricevute dai genitori. In quelle lettere ogni mamma aveva voluto mettere "poche lire che per noi significavano un tesoro per l'affetto e l'amore che significavano".⁶ Erano passati due anni e Grazia Arnese Grimaldi specifica che era la prima volta che veniva loro consegnata una lettera sigillata, le altre volte le let-

tere venivano prima aperte dalla direttrice, la quale si preoccupava di trattenere eventuali somme di denaro che dovevano servire alla patria: solo una piccola parte veniva lasciata ai piccoli.

Il vescovo, in quell'occasione, parlò ai fanciulli dei loro familiari rimasti in Libia in mezzo alla guerra. Purtroppo qualche bambino scoprì di essere rimasto orfano. Partito il vescovo, alla piccola Grazia Arnese, che all'epoca aveva solo nove anni, risuonavano ancora nella testa le parole del prelato: "Fede speranza, carità ... amatevi come sorelle... tutte unite nell'amore di Cristo che è vostro padre e vi proteggerà...". Cominciò a fare confusione e a porsi domande di questo genere: "Era più importante Dio o il Duce, chi contava di più?" Purtroppo un giorno fu udita dalla capo-vigilatrici, la quale l'apostrofò così: "Piccola schifosa, dove vai a cercare le stronzate che dici? Chi te le insegna?". Per punizione le fu vietato leggere libri che non appartenessero alla colonia: una punizione durissima per lei che amava leggere più di ogni altra cosa.

Nel frattempo la loro preparazione militare e ideologica si era completata con il formale giuramento di fedeltà al Duce. Dall'autunno del 1942, non vennero più chiamati "bimbi libici" ma "Organizzati libici", a significare che ora appartenevano al Duce.

S'intensificò l'insegnamento della dottrina fascista a scapito delle altre materie scolastiche, divenute ormai secondarie. Domande improvvise quali: "Perché daresti la vita per il Duce?". Dovevano rispondere senza esitazione: "Perché lui è il padre, lui rappresenta la patria, lui è forte...".

Racconta sempre la stessa autrice: "Noi così piccole, ogni giorno più plagiate, più inquadrate, giostrate... saremmo state davvero una schiera di bimbe condizionate, sempre pronte a ogni comando".

Albert Pigatto, nato a Camisano ma emigrato da piccolo in Francia, racconta:



Albert Pigatto

⁴ Fonte: Grazia Arnese Grimaldi; "I tredicimila ragazzi italo- libici dimenticati dalla storia", libro edito da Marco Sabatelli Editore. 5 Nel libro già citato "I tredicimila ragazzi italo – libici dimenticati dalla storia"

⁶ Grazia Amese Grimaldi, op. cit.

⁷ Grazia Amese Grimaldi, op. cit.

"Era il 27 ottobre 1938 quando mio nonno Fiorindo, con la moglie Adele, nata a Camisano nel 1891, e i sette figli. cinque maschi e due femmine, partirono da Gazzo per andare a lavorare in Libia. S'imbarcano sulla nave Vulcania, una delle 17 ingaggiate per trasportare i coloni in Libia. La chiamarono l'Armata del lavoro ed era composta di 20.000 coloni con le loro famiglie; spediti in Libia per coltivare il deserto.

Quando, nel 1940, il regime decise di far evacuare i bambini libici, Giuseppe aveva 12 anni, Mario 10 e Bruno 13. Furono sistemati nella colonia di Igea Marina. All'arrivo li rivestirono dalla testa ai piedi di altri indumenti, sottraendo loro il sacchetto che conteneva la preziosa eredità familiare. Così tutti erano vestiti uguali, con la divisa G.I.L. e il cappellino in testa. Nella foto che li ritrae, sono tutti sorridenti perché ancora pensavano di essere in vacanza.



Giuseppe, Mario e Bruno Pigatto.

Intanto mio padre Evelino, rimasto in Libia, il 4 maggio 1940 sposa per procura mia mamma Catterina, residente a Santa Maria di Camisano. Forse Catterina sperava di poter raggiungere presto il marito in Libia, o forse mio padre ha fatto così per non pagare la tassa sul celibato che colpiva gli uomini non maritati di età compresa tra i 25 e i 65 anni.

Quando, nel gennaio del 1944, gli Alleati sbarcarono ad Anzio, e cominciarono a risalire la penisola, i bambini si trovarono troppo vicini ai combattimenti e dovettero essere trasferiti nelle colonie del nord Italia: Bordighera, Ventimiglia, Lissano, Drugno, Brescia e anche sulle Dolomiti, tutte zone rimaste sotto il controllo della Repubblica di Salò. Il sistema era però ormai fuori controllo e anche per questi bambini le cose stavano ormai cambiando drammaticamente. Molti erano diventati adolescenti, piccoli uomini intrappolati dalla caduta del fascismo. Il vescovo di Tripoli Monsignor Facchinetti, la Commissione Pontificia, lo stesso Papa Pio XII, il Ministero dell'Africa, con l'aiuto anche dei nuovi alleati, iniziarono a raggruppare questi ragazzi per ricongiungerli alle loro famiglie rimaste in Libia.

Da quel momento l'esodo dei piccoli italiani di Libia si perde in mille rivoli. Lo zio Bruno, che aveva ormai 16 anni, e Giuseppe, che ne aveva 14, tornarono dai loro zii Pigatto a Gazzo Padovano. Mario, che di anni ne aveva 13, s'imbarcò, con altri

1.500, su una nave diretta in Libia. Sbarcato a Misurata, poté finalmente rivedere i genitori dopo 5 anni di peregrinazioni in giro per l'Italia.

Mio padre Evelino, fatto prigioniero dagli inglesi, il 30 giugno del 1945 venne liberato e poté rientrare in famiglia a Crispi di Misurata. Nella primavera del 1946 tutta la mia famiglia rientrò in Italia per ricongiungersi con Bruno e Giuseppe rimasti a Gazzo. Arrivavano con solo qualche baule di cartone e nessun progetto per il futuro. Erano profughi, non avevano niente e sopravvissero, inizialmente, grazie alla solidarietà dei cugini. Nel dopo-guerra la povertà e la disoccupazione erano grandi; dovettero faticare per potersi procurare il cibo ma anche per riconquistare un po' di dignità. Erano partiti nel 1938 con la promessa di ottenere "un posto al sole", erano ritornati più miserabili di quand'erano partiti sette anni prima; disincantati per questa speranza tradita e vergognosi di dover chiedere aiuto."



Francesco Montenegro

Francesco Montenegro, classe 1930 anche lui bambino libico, mi ha rilasciato questa intervista. L'ho incontrato nel suo appartamento di Vicenza assieme alla moglie Anna Marchese e alla figlia Loredana, quest'ultima impiegata amministrativa presso il nostro Comune. Lui è di statura alta, di modi gentili e di bella presenza. Soprattutto mi ha sorpreso la sua mente lucidissima dalla quale i ricordi dell'infanzia scaturiscono senza alcuna difficoltà. Ecco quanto mi ha raccontato della sua esperienza di bambino deportato.

"La mia famiglia era delle Puglie ma io sono nato a Reggio Calabria perché mio padre Pasquale, specializzato nel mosaico religioso, si spostava continuamente per il suo lavoro. Mia mamma Concetta Soranzo aveva origini venete. Eravamo una famiglia numerosa perché i miei genitori hanno avuto otto figli. Quando, nel 1934, partimmo per la Libia, io avevo quattro anni. Ci siamo sistemati a Tripoli e, dal 1934 al 1940, siamo stati bene. Poi il duce ha deciso di dichiarare guerra alla Francia e all'Inghilterra ed è iniziato il nostro calvario.

Sapendo che l' Africa settentrionale sarebbe diventata il primo teatro di guerra, decisero che noi bambini dovevamo essere messi al sicuro in Italia. A noi e alle nostre famiglie dissero che avremmo trascorso una piacevole vacanza nelle colonie marine della riviera adriatica.

⁸ La doppia "t" non è un errore di battuta ma probabilmente un refuso anagrafico come ne avvenivano molti.

Avevo 10 anni quando ci siamo imbarcati; con me c'era mia sorella Gilda di 6 anni e mio fratello Ferdinando che di anni ne aveva 14.



Francesco, Gilda e Ferdinando Montenegro

Siamo saliti sulle stesse navi che avevano prima trasportato i nostri soldati in Libia. Siamo sbarcati a Napoli e da li ci hanno portati nelle colonie della riviera romagnola. Dopo lo sbarco degli Alleati, cominciarono anche qui i bombardamenti e ci trasferirono in Liguria. Ci spostavano continuamente per cui ho girato tutta la riviera ligure. Sono stato nei collegi di Chiavari, Mentone, Ventimiglia, Loano e Sanremo. In questi collegi ci facevano il lavaggio del cervello per trasformarci in fedeli soldati di Mussolini.

Dopo l'otto settembre del 1943, Nando si è arruolato nell'esercito dei repubblichini. Combatteva contro i partigiani nella zona del Trevigiano. Verso la fine di quello stesso anno, è stato catturato e fucilato dagli stessi partigiani. Poco prima era stato a Barletta in licenza per trovare lo zio Gino. Quest'ultimo gli aveva detto: «Fermati qua, togliti la divisa»; lui ha risposto: «No, perché il mio dovere è di rientrare al reparto».

Anch'io, a dodici anni, mi volevo arruolare come portaordini, ma ci volevano le firme dei miei genitori per cui non mi hanno potuto prendere. Quando ebbi tredici anni, fui preso a servizio da un panettiere e con un carretto portavo il pane nelle colonie e in un ospizio. La lontananza dai genitori e il rigore al quale ci avevano abituati, mi aveva molto indurito e non avevo paura di niente. Quando suonavano le sirene dell'allarme della contraerea io, invece di correre nel rifugio, me ne andavo in giro a rubare la frutta nei campi: c'erano delle pere meravigliose e non pensavo minimamente ai rischi che correvo. In colonia non soffrivamo la fame: al mattino ci davano il latte e, a pranzo e cena, c'era sempre qualcosa nel piatto. Solo verso la fine della guerra cominciò a scarseggiare il cibo, ma per fortuna fummo presi in carico dal Vaticano. Le ragazze furono distribuite nelle parrocchie e accolte dalle suore. Noi maschi fummo ospitati nei collegi religiosi. In un primo tempo io fui collocato dai Salesiani a Milano, ma poi mi trasferirono in un altro collegio religioso a Roma, sempre in attesa di poter rientrare in Libia.

Nel frattempo i nostri genitori aspettavano con angoscia il nostro ritorno. Mio padre era quasi fuori di testa; c'eravamo noi piccolini in giro per l'Italia, poi c'erano due miei fratelli più grandi sotto l'esercito: uno combatteva contro gli anglo - americani che stavano risalendo l'Italia, l'altro era rimasto in Libia ma, ad un certo punto, è scappato e ha preso le generalità del fratello. Quando poi suo fratello è rientrato dall'Italia, è stato scoperto e ha rischiato di finire sotto processo. Per fortuna è intervenuto il vescovo di Tripoli Monsignor Facchinetti che è riuscito a sistemare le cose.

Gilda ed io, la mia sorella più piccola, eravamo sempre in attesa che venisse il nostro turno per partire. Volevamo riabbracciare i nostri genitori che non vedevamo da ben sei anni. Quando finalmente questo momento è arrivato, io avevo sedici anni e mia sorella dodici. C'imbarcammo a Napoli e finalmente raggiungemmo Tripoli. Lì ritrovammo i nostri genitori, ma non altrettanto facile è stato ritrovare la serenità e l'equilibrio. Avevo passato tutti i difficili anni dell'adolescenza senza la guida dei genitori, shallottato da un posto all'altro. Io non sapevo più cos'era l'affetto e anche quando mi sono sposato, e ho avuto dei figli, avevo paura di non saper dare loro l'affetto che meritavano, tanto era mancato a me. Mi chiedevo: «Cos'è l'affetto?». Quello fisico intendo, che provi quando ti stringi al petto una tua creatura, io quello l'avevo perso. L'ho ritrovato compiutamente solo quando sono arrivati i miei nipotini. Non è che non abbia voluto bene ai miei figli, intendiamoci, e solo che avevo paura di non volergliene abbastanza".

A questo punto interviene la moglie Anna: "Avrebbe fatto qualsiasi cosa per loro, e loro sono stati più legati a lui che a me, forse perché avevano compreso quello che aveva passato". Prosegue Francesco: "Questa mancanza d'affetto l'hanno provata tutti i miei compagni di colonia. Di notte sentivi piange-

re e gridare nel sonno: «Mamma, mamma»; una cosa terribile, difficile da sopportare. Io avevo anche dimenticato questa parola; ci avevano detto che andavamo a fare una vacanza di tre mesi in Italia e invece siamo rimasti lontani dai nostri cari sei lunghi anni, trattati come tanti soldatini.

Dopo l'alzata mattutina, ci aspettavano canti patriottici, saluti alla bandiera e, per i più grandicelli, l' addestramento militare. Per chi sgarrava, c'erano le punizioni. Di notte i più grandi dovevano svegliare i bambini piccoli e accompagnarli a fare la pipì. Io qualche volta non ne avevo proprio voglia e lasciavo che pisciassero nel letto, ma poi venivano puniti e umiliati di fronte a tutti. Qualche volta i più piccoli si pisciavano addosso solo per la paura che provavano verso la direttrice e le sorveglianti.

Una volta, a Sanremo, eravamo tutti inquadrati nel cortile; davanti avevamo due militari e uno di questi chiese alle vigilatrici: «Qualcuno ha da lamentarsi del trattamento?». La mia sorvegliante, che ormai mi conosceva bene, mi ha ordinato di salire sul palco. Quello, senza chiedermi niente, mi ha preso per le orecchie e mi ha sollevato da terra per tre volte, poi mi ha dato una pedata sul sedere e mi ha mandato al mio posto. Io mi tenevo le mani sulle orecchie per trattenere il sangue che mi usciva, perché quell'energumeno le orecchie me le aveva quasi strappate". Mi fa vedere le cicatrici.

"Questo era l'affetto che ricevevamo noi hambini negli istituti. Una notte, con altri due compagni, siamo usciti di soppiatto dalla camerata per andare a rubare del cibo nella dispensa perché avevamo fame. Abbiamo rischiato molto perché di notte girava sempre una guardia armata di pistola.

Un altro giorno siamo saliti in montagna e abbiamo rubato una gallina che abbiamo spennato e arrostito lì, in mezzo al bosco, ma eravamo ragazzi di quattordici anni, senza alcuna esperienza e l'abbiamo mangiata mezza cruda; potevamo anche prenderci qualche malattia.

I miei compagni sono poi rientrati in colonia da un buco nella rete di recinzione, mentre io sono entrato da un cancello che sembrava incustodito. Mi ha fermato un'ufficiale che mi ha chiesto: «Sai chi sono io? Io sono il comandante di tutte le colonie, sai niente tu della gallina?». - «Quale gallina?», ho risposto: «Non so niente della gallina». E lui: «Va bene, va, fatti mettere in squadra». Così ho saputo che la gallina rubata apparteneva al comandante.

Al quinto piano della colonia c'erano le celle di punizione e i ragazzi già reclusi, sporgendosi dalle finestre mi dicevano: «Dai vieni anche tu». Così finii anch'io in cella con loro, ma non era poi così dura. Ci portavano da mangiare con i piatti di alluminio che qualche volta facevamo volare fuori dalle finestre.

Ho visto anche ragazzi morire; c'era la marina inglese che ci bombardava dal mare e la nostra artiglieria contraerea che rispondeva dalle postazioni su in montagna, proprio dietro la nostra colonia. Sopra la nostra testa si sentivano i fischi dei proiettili e poi le deflagrazioni. Dovevi farci l'abitudine altrimenti impazzivi. Eravamo come alberi shallottati da un vento impetuoso e non ci rimaneva altro da fare se non aspettare che tutto finisse. Ritornato in Libia nel 1946, e riabbracciati finalmente i miei

genitori, tre anni dopo ero al porto di Tripoli ad attendere mio fratello Gino con la moglie e i figli. In quel momento mi accorsi di Anna, cugina della moglie di mio fratello, e dal quel momento non ci siamo più lasciati. Il problema più grande era la differenza di età: lei aveva tredici anni ed io diciannove. Ci siamo amati di nascosto, fidanzati per sei anni fino a quando, nel 1955, ci siamo sposati. Dopo il matrimonio sono nati Pasquale e Loredana, nel frattempo ho aperto il mio negozio di sartoria per uomo e donna. Gli affari in Libia andavano bene, così abbiamo deciso di allargare la famiglia e sono arrivati anche Mauro e Laura.

Nel 1967 era scoppiata la guerra dei sei giorni tra arabi ed ebrei e questi ultimi, per la paura delle vendette perpetrate dagli arabi, si nascondevano nelle case. Io portavo loro il cibo guardandomi sempre le spalle e sperando di non essere scoperto. In quello stesso periodo, decisi di ingrandire la mia attività fornendo divise, e tutto l'occorrente per due compagnie petrolifere. Si lavorava tanto e si viveva bene, ma a causa del colpo di stato del 1969, operato da Gheddafi, ci hanno confiscato tutto quello che ci eravamo faticosamente costruiti e siamo dovuti ritornare in patria come profughi.

Arrivati in Italia mi ritrovai di nuovo al punto di partenza; là ero diventato qualcuno, qui ero a terra. Lavorai come operaio e riuscii a mantenere la mia famiglia cercando di non farle mancare nulla. I miei figli sono cresciuti, si sono sposati e ci hanno reso nonni di otto nipoti; presto avremo anche un pronipote. La famiglia si è allargata parecchio e, nonostante tutto quello che ho passato, ora posso dire con orgoglio di avere una bella famiglia".



CONCORDÍA

Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, ENOTECA APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano Vicentino (VI) tel. 0444 610161

f concordia-vino, sali e tabacchi

TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO SUPERENALOTTO - PAGAMENTO BOLLETTE RICARICHE TELEFONICHE - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 Camisano Vicentino (VI) tel. 0444 610376



Farmacia Paganini

Via Magellano, 27 S. Maria di Camisano Vic. Tel/Fax: 0444 610390





PERSONALE SPECIALIZZATO IN: omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici. SERVIZI OFFERTI: analisi del capello - misurazione peso e pressione determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.

Allianz (II)

AGENZIA Camisano Vicentino

dalla nostra professionalità alla vostra fiducia per qualsiasi esigenza



Agente procuratore
GIUSEPPE LOTTO

Piazza Umberto I, 19 - 36043 Camisano Vicentino - Tel. 0444 610266 Fax 0444 610263 - camisano1@ageallianz.it

EL STRASÀRO

di Nereo Costa



"Strase, òsi, fero vecio"... cusì oxàva 'l strasaro drìo 'e strade prima de rivare 'nté na faméja. Lù sigava in sto modo e noaltri bòcie, pa' torlo in giro, ghe rispondevimo: «Strase, òsi, fero vecio e tuxìti che pisa in leto». Na volta nó se butava via gnente e se ghe dava al strasàro tante batarie.

Dèso che se buta via ve-

stiti ancora buni e sani e roba da magnare parchè nó la ghe sta nela pansa, come femo pensare che fin a sincuanta sesanta ani fa se rancurava 'l pelo del mas-cio (che se copava in caxa), 'a pele dele ciupinare e dei sorxi o mèjo dele pantegane parchè le gera pì grande. De strasàri ghe ne gera de diverse figure. Calche vecio faxéa sta profesión pa' ciaparse calcosa da vivare. Ricordemo che na volta nó ghe gera miga 'a pensión e alora 'e persone de na serta età le sercava de ciaparse in calche modo 'l pan. Cuando 'a salute nó ghe lo permeteva pì, o le gera mantegnùe dai fiùli o le 'ndava par carità.

On saco sula spala sinistra tegnù sù col braso e cól gùmio e 'a man poxà sul fianco; sula spala destra 'a balansa cól piato che cascava xó par de drìo a schina e par davanti l'asta de fero coi gradi del péxo: 'a man destra sóra a testa sula boca del saco pa' farlo stare in calibrio: cuésto gera 'l strasàro pì poaréto.

Ón'òmo da San Giorgio in Bosco vegneva ala serca in bicicléta có ón portapachi davanti e uno par de drìo. A volte el faxéa 'a strada vanti e indrìo da caxa a pien carico, ma cuando el catava tanta roba la muciava 'nté na famèja e na volta ala setimana el vegnéa torla col cavalo e caréto.

Calche altro coa bicicléta el tirava ón caretin, ma el dovéa stare tento de nó perdare calche tòco par la strada. Nei ultimi ani ànca i strasari se ga modernixà o mèjo motorixà. Alora i circolava col motorin, cól motocaro o có ón camiéto pì grando.

I strasàri pì picoli i pasava ogni tanto. Cuéi pì grosi na volta al mexe o ogni do mexi e i portava via tuto cuéo che 'a xente ghe metéa da parte par lùri.

Beh, miga tuto se dava via. Se tegneva ànca calcosa pa' lavorare in caxa. Serte brave femene cól pelo del mascio le costruiva i bruschìti e coi òsi de mascio o de can (speremo de cuéi che moriva da soli), dopo verli frantumà e smisià coa soda caustica, le faxéa 'l saón.

'L strasàro portava e strase nele fabriche par fare 'a carta e 'e stofe. Bixognava però che le fuse lavà e mese

in ordine, muciando da na parte cuéle de lana che le gavéa pì valore.

I òsi serviva, oltre che par fare 'l saón come ve go dito, pa' costruire i màneghi dei cortéi, i pètini e pa' ricavare i concimi pai canpi. El fero vecio e altri materiai come 'l rame e l'otón (che i gavéa pì valore) vegnéa portà nele fondarie. Se dovéa fare tanti muci pa' ogni tipo de materiae e tajàre i tòchi pì grosi parchè i ciapase poco posto.

Cuando gero picolo ogni tanto calchedun vegnéa caxa mia torse ón saco có ón gato drènto. Nó me ricordo s'el gera 'l strasàro che lo portava via vivo pa' scuartarghe 'a pele o calche altro póro can pa' metarlo in tècia. A ogni modo, dopo verghe sfilà 'a pele fin ch'el gera àncora caldo, bixognava metarla secare ben pa' evitare che nó la faxése i bai.

'A pele de conéjo o de gato la dovéa esare intièra, ànca có cuéla dela testa e, pena spelà, la se dovéa roversare col pelo par drento e inpienà de pàja, de fén o de fòje prima de metarla secare.

'A pele de ciupinara, de sorxe o de pantegana, che la xe sta rancurà fin al'ultima guèra mondiale, la dovéa esare verta in modo che la vegnése piàta e cuindi inciodà tuto torno sù na tola, coa parte del pelo par drènto anca cuésta e mesa al sole. 'E pelicie e i guanti fati có ste pele vegnéa conprà solo dai siùri.

Nele caxe de canpagna nó se butava via gnente e 'l strasàro toleva sù tuto, ànca 'e sétole del mas-cio, 'e pene dele galine, 'e piume dele arne e dele òche, cuéste pa' fare i colsaròti.

Fare 'l strasàro gera na profesión o, par cuéi che savéa farlo ben, na arte.

Tanti ani fa 'l strasàro se portava drìo 'a balànsa par pexare 'l fero, i òsi e le strase. Come go xà dito, cuésti vegnéa pagà a péxo, ón tanto al chilo, inamentre che 'a pele vegnéa valutà una par una, a seconda dela grandésa o s'el pelo gera belo o bruto.

A chél tenpo 'l strasàro podéa farse siòr, conprando a puchi schéi sti rifiuti pa' rivenderli dopo nele fabriche che i lavorava faxéndo vegner fora serti trapéli che 'a xente conprava.

Dopo calche ano tanti strasari ga sarà botega parchè 'e fabriche nó lavorava pì 'e materie prime naturali che xe sta superà dala plastica. Cuando gero picolo i ultimi strasàri vegnéa tor sù solo i materiai che se podéa àncora comerciare e nó i gavéa pì 'a balansa. Nó i pexava pì parchè i valéa poco gnente. Alora el gera ón divertimento par noaltri bòcie che faxévimo a gara de chi metéa sui bandùni pì robe da darghe al strasàro ch'el ne dava 'a mancia pa' conprarse 'a sigurìsia e 'l castagnàcio ala domenega dopo 'a mesa seconda dei

tuxiti. 'A prima gera dele done, inamentre che i òmeni governava 'e vache, parchè dopo le dovéa 'ndar caxa fare i lavuri e preparare da magnare.

I gera propio béi cuéi ani che, no avendo gnente, se incontentavimo de poco. Adèso se buta via tuto. Le uniche persone che tóe sù 'l fero vècio i xe i nomadi che nó i te dà gnente e che te ghe da ringrasiare parchè i te sgonbara 'a caxa da robe che te intriga.

Ghe xe chi dixe che sti lavoratori vegnéa dala montagna dove 'a xente nó gavéa altro da fare. Altri dixe che i xe nati in Germania dove 'e "strasse" le xe le strade e "ar" xe 'a prima silaba dela parola "arbaiten" che vol dire lavorare. Eco alora 'a profesión del strasàro: lavorare pae strade.

Propio dèso gavarisimo bixogno dei strasàri par noaltri che, secondo a moda "usa e getta" butémo via tuto e che se inpienemo de scoàse e de angàgni che incuìna e nó savémo pì dove metare.

Dovemo dire che nel mondo tuto gira e tuto torna parchè al dì de ón có gavémo serti poaréti, i barbuni e i imigrati che serca nei casonéti pa' catare calcosa da magnare o da vestirse.

In calche region ghe xe adiritura intière popolasión che va rumare nele gran montagne de imondisie pa' sercare calcosa de utile che ghe juta sopravivare. Nei ultimi tenpi podemo dire che 'l mondo nó l'è solo tanto canbià, ma ch'el se ga propio roversà, se pensemo che serte persone che ghe tien ala nostra salute e ala sopravivensa dela nostra tera, voe eliminare tuti i rafuàji e far sì che cuésti diventa ón ben, na roba utile par tuti. Speremo che i ghe riva presto.

Cuando te cati par la strada na persona e te pinsi: "ma varda che strasàro de òmo!" vole dire che te incontri na persona vestia male e sporca. Sta espresión la xe nata dal fato che i strasari de na volta i gera vestiì cusì e i gavéa senpre 'e man sule sporcisie.

Nó ghe ne parlemo de cuéi che se inpianta i pie e le man drènto 'e discariche che, oltre a esare ùnti, i riscia de ciaparse ànca tute 'e malatie.

Speremo che cuando 'e imondisie se gavarà trasformà in ón ben utile come go dito parsóra, 'a parola strasàro vegna abolìa dal vocabolario d'italian e che la resta solo come ricordo del strasàro de na volta.

E mame de dèso nó le sa pì cosa dirghe ai fiùli picoli pa' farli stare buni. Na volta le faxéa pì fasile. Bastava che le ghe sigàse drìo: «Varda che te vendo al strasàro», nesun pì parlava.



SONO NATO QUI

Quando le immagini sorreggono la memoria

di Luigi Cappellari

La memoria storica è il grande contenitore dove si intreccia il vissuto degli uomini con le cose che hanno costruito: sentimenti, ambiente, briciole di quotidianità. In questa narrazione siamo al gradino più basso: niente di epico, cose minime, un vecchio rudere abbattuto, che però ha molte cose da raccontare. Lì ci sono nato, lì ho trascorso il primo quarto della mia vita. È (era) la "casa vecia" dei Cappellari in via Pomari, a circa un chilometro dal centro del Borgo. Da lì la strada prosegue per un centinaio di metri, fino alla derivazione a "T" della stradella che porta verso casa Barichella. Proseguendo dritto per qualche decina di passi, si arriva alla "casa nova" del fu zio Florindo, fratello di mio padre Giuseppe (Bepi); ma qui siamo già oltre al perimetro assegnato alla nostra storia. Il riscontro visivo è nelle due vecchie foto a colori. La più recente (inquadratura orizzontale) è datata novembre 2003, l'altra è priva di indicazioni, ma siamo sempre all'inizio di novembre, intorno al 1990. Queste due immagini, integrate da una terza in bianco e nero, ci faranno da guida.

Rispondo sì alla sollecitazione dei nipoti di Camisano, che non mancano di far pervenire allo zio Luigi *EL BORGO de Camisan*, rincorrendolo nei cambi di residenza. Li ringrazio e li abbraccio tutti. Sono rimasto l'ultimo dei Cappellari di quella generazione ancora in grado di farlo, un po' malandato nel fisico, ma con la memoria remota ancora efficiente. Risiedo a Genova, di mestiere faccio il nonno di Viola, non rivedo Camisano da qualche anno, ma la speranza è l'ultima a morire.



Novembre 2003. Casa Cappellari.

Partiamo dalla foto più recente che, volutamente, assegna la metà bassa dell'inquadratura alla terra. C'è tutto: le stoppie, residuo della coltivazione del mais, il

verde tenero e brillante dell'erba novembrina, che presto si spegnerà con l'avanzare dell'inverno, i grossi salgari (salici) dietro la barchessa. Nella metà superiore della foto la maestosa nogara (noce). A seguire il blocco delle costruzioni demolite dal nuovo proprietario dell'area. A destra la barchessa degli attrezzi, che è stata recentemente restaurata, nel rispetto del contesto paesaggistico, così mi dicono. Buon segno. La disposizione della parte abbattuta replicava, sostanzialmente, il modello di tante altre abitazioni rurali dell'epoca. A ciascuno la sua casa: quella più alta per gli umani, quella intermedia per gli animali più grandi, la più bassa come pollaio e porcile. Nel nostro caso, completata da una piccola costruzione in muratura configurata "alla turca" (avrete capito l'uso). Non era un granchè come comodità, ma almeno ci risparmiava lo "scendere in campo" (copyright Roberto Benigni).

In dettaglio, la casa di abitazione comprendeva una grande cucina con il focolare a piano terra, un tinello e una camera da letto per gli anziani che avrebbero avuto difficoltà a salire le scale fino al primo piano, tutto occupato da altre camere da letto. Tante, perché eravamo in tanti, dodici bocche da sfamare come allora si diceva e, una volta sfamati, bisognava pure trovar posto da dormire per tutti. All'ultimo piano il granaro. Completavano il piano terra una caneva (cantina), il retrostante seciàro, dove d'inverno l'acqua gelava nei secchi (ah, gli inverni di una volta, quelli che potevano essere terribili!) e un corridoio interno che collegava la casa alla stalla. Grazie alla soletta in cemento che lo ricopriva, durante la guerra era il nostro illusorio rifugio antiaereo.

La stalla, con soprastante fienile, dava sull'alto portico cui era ancorata la struttura della pergola dell'uva bianca (ne riparleremo più avanti).

La zona "pollai" era strutturata su due piani: sotto le galline, sopra l'allevamento dei pulcini, per essere meglio protetti dalle stragi delle fameliche donnole di cui oggi si è perso memoria, ma all'epoca ben presenti. L'ultima parte era la colombara, che un tramezzo interno separava dalla "nursery" del pollame e i piccioni vi avevano libero accesso dai numerosi buchi praticati nella parete, che dava sull'esterno dal lato della barchessa, voluminoso corpo a sé stante, separato da uno spiazzo largo qualche metro, dove ad inizio estate si faceva la trebbiatura del frumento.

La gestione del pollaio spettava, indiscussa, alla severa zia Maria. L'altra Maria, mia mamma, curava la casa e i sette figli, otto con il povero Florindo (Lilo) morto in guerra. Oltre a curare l'allevamento del pollame vario, zia Maria, all'occorrenza, castrava i capponi, tirava il collo al malcapitato volatile che il giorno dopo sarebbe finito in pentola, e nei giorni di mercato, al Borgo, gestiva la compravendita di uova e pulcini: le scarse lire per comprare olio d'oliva, sale, zucchero, baccalà e poche altre derrate non autoprodotte venivano anche da quel piccolo commercio. E, in era pre-antibiotici, ricordo l'aria di tragedia sul viso della zia quella volta che un "male" non meglio identificato, aveva decimato in pochi giorni il pollaio.

Confinava con il pollaio la piccola stalla del maiale che, finchè ha avuto inquilini, comprendeva una "dependance" esterna recintata, con l'albio (trogolo) per la sbobba.

Qui la storia prende una brutta piega. Perché al canto del "Tota pulchra es Maria" (novena dell'Immacolata, 8 dicembre) ogni giorno era buono perché il maiale si trasformasse in salami. I tempi di tante attività di campagna, senza offesa per nessuno, venivano frequentemente associati a riferimenti liturgici della Chiesa. Regista della mattanza era il cugino Ottavio, dalla terrificante coltellata alla gola del maiale all'insaccamento dell'ultimo cotechino, tutto il ciclo di lavorazione era nelle sue mani. Oggi il sacrificio è meno cruento, si svolge nel chiuso dei macelli, per i nostri nipotini più piccoli il maiale è solo quell'allegrone del cartone animato di Peppa Pig.

Detto della vita (e morte) degli animali, com'era la quotidianità degli umani? Tranquilla per circa dieci mesi all'anno, ma tra la primavera e l'estate erano altri animali a dettare l'agenda. L'allevamento dei bachi da seta, allora chiamati "i cavalieri", imponeva di sgombrare la cucina per allestire la struttura verticale con le arelle (graticci) sovrapposte. Per un paio di mesi ci si arrangiava, stipati, nel piccolo tinello. A fine allevamento tutto veniva smontato e le suppellettili di cucina tornavano al loro posto e funzione. La coltura dei bachi da seta si è rapidamente estinta pochi anni dopo la fine della guerra, i filari dei non più necessari morari (gelsi) che producevano le foglie per alimentarli sono stati in gran parte estirpati, il paesaggio è cambiato.

Le consociazioni uomini/animali non finivano qui: nelle gelide serate d'inverno ci si trasferiva nella stalla per "fare filò", al tepore emanato dal corpo delle mucche. Quadretto quasi da presepe, al netto di qualche improvviso e fragoroso rilascio di liquami organici con associate puzze. L'evento imponeva rapidi arretramenti nel già angusto spazio a disposizione, per non restarne spiacevolmente marchiati.

Lì mio padre è stato il primo maestro, leggendo a noi bambini cose che stimolavano le conoscenze e l'amore per la cultura, alla fioca luce della lampadina da 25 candele, che pendeva dal soffitto.

E torniamo all'aperto, sotto la pergola citata all'inizio. La mite zia Lela (Elena all'anagrafe) raccontava di come quella vite affondasse le sue radici proprio all'interno della casa. Per il semplice motivo che le case dei contadini potevano anche crescere un poco per volta e quando aumentavano i figli se ne aggiungeva un pezzo. Quella vite era piantata proprio lì, era già abbastanza alta e produttiva e per salvarla si decise di "raffossarla" e farla emergere un poco più avanti, a ridosso del muro perimetrale della parte aggiunta. Per decenni ha continuato a fruttificare con abbondanza, offrendo un'uva bianca da tavola che costituiva una vera primizia stagionale. Iniziava a maturare già a metà luglio, al tempo della Madonna del Carmine. Per me bambino una vera tentazione, ricordo che mi sporgevo temerariamente dalla finestra d'angolo del primo piano, per riuscire a piluccare in anteprima qualche acino. Secondo necessità, a giusta maturazione veniva colta con lo scalon, struttura a triangolo con incernierato al vertice il puntone per tenerla ritta. Ad evitare le dolorose punture delle vespe che pretendevano la loro parte, solitamente ci saliva su mio fratello maggiore Riccardo, con un passato di competente apicoltore, che sapeva bene come destreggiarsi.

La foto in bianco e nero che vi propongo risale alla fine degli anni Sessanta, e lo *scalon* è ben visibile sulla destra, appoggiato al muro, mentre la vite sulla pergola appare ancora bella rigogliosa. Il trattore sull'aia, abbandonato alla ruggine, è il vecchio Ford d'anteguerra. Ricordo che funzionava a "petrolio agricolo" e la laboriosa procedura della messa in moto prevedeva un supplementare "*cicchetto*" di benzina in aggiunta alla forza di braccia richiesta per girare la "*manetta*" sul davanti. Qui lo vediamo con le originali ruote posteriori in ferro, che gli sono state rimontate all'atto della dismissione dal servizio, ma precedentemente si era mosso più agevolmente su ruote gommate, le mitiche Firestone, adattamento eseguito dal meccanico Rovea di S. Maria. Sparite nel nulla, pare, o forse riciclate.



Casa Cappellari. Primi anni '60 del secolo scorso

D'estate la vasta corte davanti alla pergola era il luogo di ritrovo per godere un po' di fresco nel dopo cena: contraltare alla stalla invernale, dove cercavamo un po' di caldo. Ricordo il vagamente conturbante sfrecciare di pipistrelli sopra le nostre teste, in caccia di moscerini e zanzare.

Allo scrittore vicentino che, oltre un secolo fa, componeva la poesia "È mezzodì. Sotto l'ombroso noce..." (a voi scoprire chi era e il titolo della poesia!) sarebbe certamente piaciuto anche il decantato noce sul lato sud della corte. Lo rivediamo, rimpicciolito per la distanza, anche nell'altra immagine, ripresa dando le spalle alla casa nova. Qui, a riprendersi la scena, campeggia, in primo piano, un altro albero. È un rovere (quercia) strettamente legato a indelebili ricordi d'infanzia. Ecco, mi sento un po' suo padre.



Il rovere e Gino Baldo

L'avevo fatto germogliare da un piroloto di ghianda che avevo raccolto, bambino di scuola elementare (grazie alla maestra Liduvina Grisotto) da un fossatello asciutto che costeggiava via Vanzo Nuovo, distante circa un chilometro da casa mia: all'epoca gli spostamenti dei minori non erano così controllati, pardòn, monitorati, come oggi, no? Quel seme era stato interrato nell'angolo dell'orto di casa, confinante con la proprietà di Cesare (Pasquale all'anagrafe) Bardella. Rapidamente l'alberello era cresciuto e, dopo pochi anni, era stato trapiantato per andare a sostituire un precedente, maestoso, rovere, nel frattempo sacrificato all'impellente necessità di ricavarne pregiato tavolame. Piantato nello stesso posto e con la stessa funzione di dissuasore per chiunque avesse avuto l'insana tentazione di "arrotondare" la curva mangiandosi un pezzo di prato, non si sa mai! Che ci sia stato lo zampino del "signor Chiunque" nel fulmine che lo ha, dapprima, gravemente menomato e, nella bufera di qualche anno dopo, abbattuto? Mah! Comunque è stato molto, molto sfortunato e per me quell'evento ha avuto il sapore della sconfitta, dopo le amorevoli cure che gli avevo prestato.

L'albero rappresenta la vita.

A completare la foto, la persona che vediamo in primo piano e Gino Baldo, mio coetaneo e vicino di contrada. A seguito di quel carrettino tirato dal cacciatore, sta tornando dalla caccia di appostamento dal casòto di erbazi (capanno costruito con vegetazione erbacea) situato nel campicello dei Baldo vicino al Piovego, verso il confine del territorio comunale.

"Recedant vetera, nova sint omnia". Libera traduzione: via il vecchio, che tutto si rinnovi! Noi vecchi siamo fatti così: non ricordo le cose di un minuto prima e, improvvisamente, mi balena nitido nella mente un versetto che ho sentito cantare in chiesa in una remota Pasqua di settant'anni prima. In tutt'altro contesto, ma con lo stesso spirito, mi pare consolatorio riproporlo a conclusione di questa strampalata rievocazione del tempo che fu. Tanto per scacciare la malinconia. Amen.



11. 09. 1982. Foto di gruppo per sei fratelli Cappellari: Giovanni, Riccardo, Luigi, Antonio, Rosina (sposata con Italo Cogo), Elena (sposata con Zambotto Luigi e mamma del nostro redattore Florindo). Manca Agnese, suora di clasura al Carmelo di Monte Berico.





SU ORDINAZIONE PERSONALIZZIAMO:

Cesti regalo, insalate, preparati di verdura fresca e pronto uoci

RIFORNIAMO:

Ristoranti, asili nido e scuole dell'infanzia

ORARI NEGOZIO:

da martedi a sabato 08.00-13.00 / 16.00-19.30 domenica 07.00-13.00 - lunedi chiuso

> Via XX Settembre, 22 36043 Camisano Vicentino (VI) Ale cell. 347 3684881 / Betta cel. 348 4995617



LA GIAZARA DE NA VOLTA (La Ghiacciaia Comunale)

di Giulio Ferrari



La storica ghiacciaia ancora esistente a Montegaldella risalente alla prima metà del 1700.

Ma, de cosa parlemo.

Cari compaesani, o meglio, concittadini vecchi e nuovi, voglio ricordare e raccontarvi come una volta si conservavano i prodotti alimentari in Veneto e anche nel nostro paese.

Prima degli anni Sessanta la maggior parte dei nuclei famigliari in casa non avevano elettrodomestici fra i quali il frigorifero o il congelatore, come siamo abituati ai nostri giorni, per cui ci si arrangiava diversamente nella conservazione dei cibi.

Nelle famiglie era comune la "moscarola": una specie di gabbia rettangolare di rete a finissime maglie appesa ai travi della stanza più fresca a prova di moscerini e pure di topolini; coinquilini sgraditi che davano molto da fare ai gatti di famiglia, molto più attenti dei nostri annoiati e sazi amici coi baffi di oggi. Molti dei prodotti da conservare e stipare erano cotti o preparati perché potessero durare a lungo come: insaccati, lardo e grasso di maiale, formaggi, verze in composta, sardee in saor, sardeon, stocafisso, bisato marinà e molti altri. Molte ricette tramandate ci fanno conoscere gli usi e la maniera di preparare il cibo di una volta.

Nella "moscarola", da una portina d'accesso, si mettevano al sicuro le pietanze e anche gli avanzi, come pure la poca carne a disposizione all'epoca e tutto ciò che andava consumato in breve tempo. Altre cose come: uova, legumi, patate e altri alimenti meno deteriorabili andavano stivati diversamente e posti in ambiente fresco e comodo.

Le farine e il pane si ponevano nella madia in cucina in ambiente caldo e asciutto. Insomma ci si arrangiava come meglio richiedeva la tipologia del prodotto. Normalmente, le quantità alimentari di scorta per la quotidianità, nella maggior parte delle famiglie, non erano granché, per cui gli spazi da adibire allo scopo erano adeguatamente ridotti.

Diversamente, nelle case più agiate o nelle abitazioni contadine era in uso la "caneva": stanza fresca e umida, spesso con la pavimentazione in terra battuta, particolarmente adatta alla stagionatura dei salumi appesi alle stanghe sul soffitto e del vino dentro botti piccole o grandi.

Andando ancora più indietro nel tempo, sicuramente fino all'ultimo dopoguerra, ogni paese era dotato della

"giazara" collettiva o meglio: "Ghiacciaia Comunale"; era usata per la conservazione delle derrate alimentari a vantaggio dell'intera comunità. Si trattava di una costruzione in mattoni a forma semisferica, chiamata anche "covolo" nei paesi dei Colli Berici, che veniva coperta con un abbondante strato di terra, tanto da sembrare all'esterno una montagnola. Il terreno aveva la funzione di isolamento termico naturale verso l'ambiente esterno e l'accesso avveniva attraverso un'unica e comoda porta normalmente chiusa ermeticamente con catenaccio e lucchetto. Il covolo, da luogo fresco in estate, diventava ghiacciaia vera e propria in inverno quando veniva parzialmente riempita con la neve che un tempo cadeva annualmente; questa veniva pressata per aumentarne la quantità e con il freddo della stagione invernale si trasformava effettivamente in ghiaccio, che poteva durare alcuni mesi al suo interno, almeno fino alla primavera e oltre, mantenendo una soddisfacente refrigerazione.



Ghiacciaia Comunale datata 1887 di Mossano

A Camisano, a suo tempo, la collinetta era stata edificata appena fuori dal centro paese tra il vicino quartiere della Colombara e l'allora Macello Comunale, più o meno, dove oggi esiste quel nuovo edificio, sulla sinistra, alla fine di via II Risorgimento. Questo servizio per la comunità durò fino alla fine degli anni Cinquanta circa per essere poi definitivamente abbandonato e, in seguito, montagnola e costruzione furono abbattute

e il luogo spianato; stava lentamente arrivando il progresso e l'inizio dell'epoca del benessere e di novità.



Mobile ghiacciaia REX per famiglie

Nelle famiglie che economicamente potevano permetterselo, facevano ingresso i primi "giazzarotti". Erano dei mobili, somiglianti a dei comodini da camera, che fungevano da mini frigoriferi; questi mobiletti erano in legno, con all'interno dei ripiani ricoperti in lamiera di alluminio per gli alimenti e uno spazio predisposto per il ghiaccio. La durata frigo, naturalmente, era proporzionata a quella del ghiaccio. Inizialmente, arrivava da Vicenza e venduto a blocchi dimensionati per l'uso. La fabbrica era situata in viale Margherita, dove oggi si trova l'Università ed era commerciato in paese dal rivenditore camisanese Lino Ometto, all'epoca proprietario di una macelleria e macello privato già fornito di celle frigorifere.

In seguito, per completare l'attività, acquistò il macchinario per una produzione propria, adeguata ai bisogni delle famiglie del paese e zone limitrofe; consisteva in 30/40 stampi raffreddati di sezione 15x20 cm lunghi 80 cm.

Ce lo ricorda Mario Gastaldello, al quel tempo giovane inserviente con il compito di passare per il paese con un carretto trainato a mano, per portare alle famiglie che ne facevano richiesta, i vari pezzi di ghiaccio tagliati su misura al momento.

Questi usi durarono fino ai primi anni Sessanta poi, un po' alla volta, nelle abitazioni cominciarono ad entrare i primi moderni frigoriferi elettrici seguiti poi dalle agognate TV in bianco e nero.

Da ricordi di famiglia. Anche l'amico Mario Gastaldello, come ho descritto sopra, me ne ha parlato con propri nitidi ricordi e nostalgia di quei bei tempi... di gioventù.



GUARDIE E LADRI (D'UN TEMPO) SENZA GLORIA

di Mila Karen



Era una notte d'estate degli anni Cinquanta.

La cascina si ergeva scura e maestosa in via Cadonà a Torrerossa mentre intorno ai muri regnava calore e buio.

Porte e finestre erano state lasciate aperte in modo da far circolare l'aria e poco importava se volavano zanzare e falene.

I piccoli erano riparati dal velo sopra la culla mentre gli adulti prendevano a schiaffi il vuoto per allontanare almeno il ronzio fastidioso degli insetti notturni.

Anche le stalle avevano i portoni schiusi tanto che si poteva avvertire il sospiro ansante delle bestie soverchiare l'umidità della notte.

Civette e gufi non mancavano di far sentire la loro inquietante presenza ed il cane con le zampe che scivolavano sull'aia, in andirivieni continuo, assicurava la sua guardia fedele.

Il silenzio abituale di quella sera fu però, inaspettatamente, interrotto dallo starnazzare fuori orario delle anatre ed il loro battere di ali contro il muro e la recinzione.

Di lì a poco tutto il pollaio era in allarme nonostante l'abbaiare del cane non fosse stato molto tempestivo! L'astro della notte buttava una luce diffusa e allungava le ombre dell'aia e del campo, ma garantiva copertura tra gli stabili.

Si sentì il padrone di casa rigirarsi borbottando, ma quando comprese che non si trattava di un vagheggio notturno bensì di un pericolo reale, si alzò di scatto dal letto imprecando. Un'occchiata fugace fuori dal balcone gli aveva dato la certezza che stavano portando via il pollame.

"Al ladro, al ladro, xo' tutti, correte!"

Quando raggiunse la porta della stalla brandì una forca e si diresse verso il campo da dove potè vedere perfettamente l'apertura del recinto delle anatre.

"Maledeto ladro de arne, se te ciàpo te fasso vedare mì. Fèrmate, moea el saco?"

Dietro al padrone arrivarono moglie e figli.

"Va' ciamare i carabinieri che mì lo ciàpo! Curì!"

Ed infatti fu tutta una corsa: quella del ladro, quella del padrone con i famigliari e quella del cane.

Lungo il fossato era un continuo e nervoso saltare di rane e ranocchi che, dalla riva dove riposavano, erano costretti a gettarsi nell'acqua spaventati.

E dove la campagna diventava più aperta e nessuna vegetazione alta poteva più proteggere alcuna fuga, il padrone gridò: "Ah mascalsòn te gò riconosesto, metti xò el saco sennò te vegno ciapare anca domàn, fèrmate!".

Il ladro si fermò e fu raggiunto. Ma la refurtiva non era con lui.

Non sapendo cosa fosse meglio fare, se trattenere il fuorilegge o cercare di recuperare il bottino, Padrone, famigliari e cane restarono in attesa dei carabinieri.

"Te vè par carità de giorno e robare de note; te ghè bisogno de 'na bea lession, da non dismentegarte!"

Arrivarono i due carabinieri in sella alla bicicletta.

"Ancora tì, 'n'altra volta tì..!" esclamarono i gendarmi appena riconosciuto il ladro.

Lo alzarono per caricarlo sul palo della bicicletta; ma prima accesero proprio un cerino da sigaretta e gli incendiarono un po' di barba che il mascalzone portava sempre lunga. La notte l'avrebbe passata in caserma.

E quando gli impavidi carabinieri voltarono le spalle alla luna, faticando non poco tra l'erba e il barbone da trasportare, la famiglia, vittima del furto, si era già sparpagliata tra i filari per raggruppare i volatili impauriti usciti dal sacco.

Recuperato il recuperabile, si riavviarono verso casa imprecando contro il ladro, sempre quello, la malasorte ed il caldo.

Ripristinarono alla meno peggio il recinto, riproponendosi di chiuderlo in modo più sicuro.

Rassicurarono il cane e diedero un'occhiata al bestiame.

"Qua pare tuto a posto, provemo desso de 'ndare a dormire!"

E la cortina della notte tornò a rivestire il paese del ladro dal mento ancora caldo, i gendarmi sudati, la famiglia e gli animali di nuovo insieme, quasi un manto di fresco e trasparente sollievo calato sul mondo.



C'ERA UNA VOLTA

di Antonio (Cicci) Turetta



Non è una fiaba. Il tempo è brutto; fa freddo e uscire di casa non conviene. Mi siedo e scarabocchio qualche parola per ricordare. Un quadretto appeso al muro: attestato di frequenza di 5ª Liceo Scientifico Paolo Lioy – Vicenza, il 20 settembre 1954. Altra cornice: "Esercito italiano – Foglio di

congedo illimitato Turetta Antonio Brigata Julia – Alpino – grado Caporale Maggiore B.A.R.J. – Battaglione addestramento Reclute Julia – Bassano del Grappa – Vicenza 12 maggio 1957", il mio debutto con la Patria. Apro il cassetto dei ricordi, decine di foto rigorosamente in bianco e nero. Una tessera sbiadita: Partito Nazionale Fascista: Turetta Antonio Figlio della Lupa – Anno 1942.

Altra tessera A.S.C.I. Associazione Scoutistica Cattolica Italiana: Turetta Antonio anno 1946. Nasce così il Gruppo Esploratori: Riparto Camisano 1°. Il fascino della divisa! Calzettoni blu con scalpi gialli, pantaloni blu di un velluto a coste, corti al ginocchio, camicia co-

lor kaki a manica lunga, fazzoletto al collo arrotolato a cravatta e fermato con cinturino in pelle marrone, il colore è giallo e celeste, cappello canadese marrone a tesa rigida. Viene il giorno della Promessa.

Il gruppo è formato da due squadriglie: Volpi e Leoni che adottano nomi Scout tratti dal Libro della Giungla. Il Capo Branco è Aldo Casonato (Akela) con Nino Feriani (Baghera), io (Ga-Mo) Gallo Montano.

L'attività è tutta all'aria aperta: si lavora con corde e nodi, si gioca e si canta: nell'arco dell'anno il periodo più bello è il campeggio in montagna.

Ora ricordo un canto gioioso: "Nous marchons dans la pale aurore, martellande le polvée sonore, la main dans la main, obliande le sac, la soife la fame, la main dans la main. Nous marchons dans la nuit profonde, ecoutand le souneil du monde, la main dans la main, une étole in ciel, nous guide in chemin, la main dans la main".

La sera, seduti attorno al fuoco di bivacco vien "Pora che volge al desio" e a noi intenerisce il cuore. Una lacrima segna i volti scuriti dal sole mentre un coro intona pian piano: "tendopoli non pianger più se qui non c'è la mamma, tra pochi dì si torna giù, la mamma ci sarà".

Giorni felici di un tempo... che non torna più.

A SPASSO SULL'ORTIGARA

di Francesco Cavinato

Il 23 settembre 2018 ho deciso di partecipare all'escursione del gruppo CAI di Camisano sul monte Ortigara, pellegrinaggio in memoria di quei 22 battaglioni di Penne Nere che combatterono con estremo eroismo una cruenta battaglia, dove si persero tredicimila uomini tra caduti feriti e dispersi (dispersi!!!).

Io sono stato un socio CAI per lunghi anni, partecipando a moltissime escursioni anche nei ghiacciai, sempre accompagnato da soci esperti e in alcuni casi da guide alpine, appositamente ingaggiate per l'occasione.

Ho sospeso la frequentazione per motivi motori rimanendo assente per ben 5 anni. Con opportune cure ortopediche e fisiatriche ho recuperato una buona mobilità. Ultimamente mi sono allenato con passeggiate, giri in bicicletta e, quel che più conta, due escursioni con dislivello di 600 metri. Incoraggiato dalla buona riuscita e dai tempi impiegati ho deciso di partecipare all'uscita sull'Ortigara.

Ritrovo dei partecipanti in piazza Pieve, siamo alquanto numerosi, questo particolare mi consola: vuol dire che l'escursione non sarà troppo impegnativa. Come previsto dal programma ci sono alcuni Alpini e

ciò mi fa piacere, sono alpino della Julia.

Con mezzi propri si parte: autostrada, Asiago, Gallio, Campomulo e piazzale Lozze raggiunto dopo uno sballottamento tipo *burcio* (storico attrezzo che scuotendo la panna forma il burro).

Il percorso previsto si snoda per 10 km con un dislivello di 500 metri. Raggiungiamo prima cima Caldiera (2.124 m) e successivamente cima Ortigara (2.106 m).

Capi gita sono Graziano e Marilena. Dovete sapere infatti, che le uscite CAI sono sempre seguite da due responsabili, uno guida il gruppo su percorso segnato, l'altro chiude rimanendo sempre accanto all'ultimo, perché un ultimo c'è sempre.

La partenza speranzosa e baldanzosa della numerosa compagnia inizia a snodarsi su un percorso ghiaioso e, manco a dirlo, in salita. Man mano che passano i minuti, il brusio si affievolisce e le gambe prendono coscienza di quello che le aspetta. Io, per la scarsa preparazione o per il passo preso dal capo gita, pian piano perdo terreno ma sono fortunato, al mio fianco c'è Marilena, graziosa, gentile e molto professionale, con le sue rassicurazioni mi conforta e mi incoraggia: "Non preoccuparti vedrai che arriviamo".

Nel frattempo qualcuno si accorge del mio andare lento. Lino mi si avvicina e con grande disponibilità si offre di portarmi lo zaino. Memore di quanto mi accadde in altra occasione, quando cedetti a tale richiesta, per almeno 2 anni mi sentii burlescamente prendere in giro (chi in montagna non riesce a portare il proprio zaino è meglio che stia a casa), declino l'invito e ringrazio.

Mentre la mia maglia si è inzuppata di sudore, ci avviciniamo a cima Caldiera. Una volta raggiunta, inchino alla croce con tutti i suoi ricordi, breve e salutare sosta, un sguardo al panorama e giù a scendere.

Fra le due cime c'è un avvallamento, sono le 13, Graziano decide la sosta per rifocillarci, lo facciamo tutti di buon grado. Io a dire il vero sono alquanto sfiatato e non mi riesce di consumare quanto mi ero portato, se non un pacchetto di biscotti e un po' d'acqua. Si riparte: con un ultimo sforzo su un percorso scosceso e in parte attrezzato (una corda di acciaio alla quale ci si aggrappa), arriviamo a cima Ortigara, incontrando prima il Cippo Austriaco e poi la Colonna Mozza.

Questa è la meta della nostra escursione e qui

proviamo la massima emozione. C'ero già stato, ciò nonostante una certa ansia ti prende e non la sai definire. Quella colonna mozza stimola pensieri di tempi lontani, bombardamenti, distruzioni e massacri di persone come me, di giovani immolati per una Patria oggi profanata da un mal costume e da un decadimento morale che non rende onore a chi per questa Patria ha dato la vita.

Si riprende il cammino, credetemi, la discesa seppur accidentata mi è di grande sollievo. Marilena è rimasta al mio fianco per tutta la salita ed io sono rimasto con lei per tutta la discesa.

Arrivati al campo base, piazzale Lozze, ecco la sorpresa: i miei colleghi Alpini, sfilate dal frigo portatile un paio di bottiglie di prosecco, invitano a brindare al successo della giornata, tra strette di mano e buoni auspici per una prossima uscita.

Ringrazio Graziano, capo CAI di Camisano, che in questa occasione come in tante altre è stato il responsabile della gita; mi piace pensare abbia fatto delle soste intermedie per farmi recuperare. Ringrazio Marilena per la pazienza e la grazia avute e ringrazio anche Lino per la molteplice offerta di portarmi lo zaino.



EMIGRAZIONE IN SVIZZERA

testo fornitoci cortesemente dalla signora Maria Luisa Marinello di Grisignano di Zocco

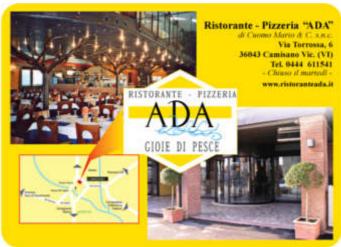


Adriano De Zotti (1929-2004)

Nel marzo del 1952 son partito per la Svizzera con un regolare contratto di lavoro che mi ero procurato attraverso un mio cugino che era sul posto già da un paio d'anni. Non ero stato spinto da necessità, anche perché un posto di lavoro l'avevo già, ma avevo la curiosità che era una mia, vorrei dire, quasi dote, che mi aveva sempre spronato fin da ragazzino a conoscere le cose e per fare nuove conoscenze nel campo del

mio lavoro, avevo deciso di fare anche questa esperienza. Come ho già detto son partito un po' all'avventura pensando però che se tutto non fosse andato per il giusto verso, non essendo molto lontano dall'Italia, presto avrei anche fatto a prendere il treno e tornarmene a casa. Ed è cominciata così anche questa che per me, ragazzo di poco più di vent'anni, potrei chiamare un'avventura. Era la prima volta che oltrepassavo il confine e, vi posso assicurare, che è stata una cosa molto sofferta. Entrare in casa d'altri quasi alla cieca, entrare in un nuovo giro dove non si ha la garanzia di essere bene accetti, sentire una lingua nuova, sconosciuta e poi, siamo sinceri, lasciare i luoghi dove si è nati è sempre un duro colpo e qui ci si accorge che veramente c'è uno strappo violento e chi non ha provato non lo potrà mai capire. Non si andava in villeggiatura ma verso l'ignoto. Qui si comincia a pensare a quanto saprà di sale "lo pane altrui" come diceva il sommo poeta. Il primo impatto, dopo aver passata la frontiera di Chiasso, non è stato molto incoraggiante. Lì, ho dovuto scendere dal treno e con altre persone, che non conoscevo, ma che avevo saputo entravano anche loro per motivi di lavoro, ci avviarono, a piedi, trascinandoci dietro la pesante valigia, verso un edificio a circa un chilometro dalla stazione. E qui sono cominciate le prime umiliazioni. Come se fossimo stati degli appestati ci hanno fatto spogliare nudi e siamo stati sottoposti ad un'accurata visita. Nel frattempo, da un'altra parte, le valigie avevano subito una buona disinfestazione. Dopo che alla visita ero stato riconosciuto sano, ho potuto tornare alla stazione e riprendere il treno per Wetzikon, il paese dove avrei dovuto scendere. Tutto quello che è avvenuto in seguito mi ha fatto capire che la nazione che mi ospitava aveva molto da insegnarmi in fatto di civiltà e buona educazione. Quando, ancora adesso, sento criticare il popolo svizzero per essere duro verso gli stranieri ci

rimango male perché io posso testimoniare quanto siano gentili e educati verso chi, seppur straniero, si comporta civilmente. Ricordo ancora la pazienza del mio capo reparto per farmi trovare a mio agio. Io non conoscevo la lingua tedesca e potevamo capirci con molta difficoltà. Il mio primo interprete è stato il disegno tecnico che conoscevo bene e che, per fortuna è uguale ovunque. Io facevo il tornitore, mi hanno assegnato un tornio, dei pezzi d'acciaio e, importantissimo, il disegno e ho cominciato ad inserirmi nel sistema, gradualmente, ma con molto entusiasmo. Ho cominciato a studiarmi la lingua e man mano che proseguivo, capivo che la scelta che avevo fatto si dimostrava sempre più positiva. Fra italiani, anche dall'ambiente di lavoro, eravamo molto affiatati e solidali. È incredibile, quando si è lontani dalla propria patria, come sia facile sentirsi tutti fratelli, da qualsiasi regione sia la provenienza. Del mio lavoro sono sempre stato soddisfatto anche perché ogni tre o quattro mesi nella busta paga trovavo qualche piccolo aumento. In Svizzera son rimasto per quattro anni e mezzo, nel frattempo mi sono sposato con un'italiana che avevo conosciuto sul posto. Lì è nato anche il mio primo figlio. Dopo, per motivi riguardanti i miei genitori sono rientrato, con molto rammarico, perché mi trovavo veramente bene, io amante del buon ordine, avevo trovato il posto che mi confaceva. Comunque, facendo tesoro di quanto ho appreso in quel periodo, tornando in Italia ho potuto, con il mio lavoro e con la mia esperienza accedere a posti di responsabilità arrivando al massimo livello di impiegato tecnico. Vorrei concludere facendo un'osservazione sul momento attuale. Se tutti quei ragazzi che sono disoccupati prendessero il coraggio, come ho fatto io al mio tempo e provassero fare qualche esperienza di questo genere forse la situazione potrebbe migliorare anche per loro. Questa è la mia testimonianza sull'emigrazione e mi scuso se mi son dilungato in particolari, forse noiosi per chi legge.



SU ATTENTI ... IN FILA PER DUE

di Arianna Gionimi



La classe della maestra Mariuccia Stringari Foralosso - anno scolastico 1965-66.



Si cominciava sempre la giornata mettendoci in fila per due al suono della prima squillante campanella. Davanti si posizionavano le bambine più piccole e via via in ordine di grandezza fino ad arrivare a

quelle più grandi. In qualsiasi giorno dell'anno scolastico, in qualsiasi stagione, prima di entrare in classe ci si disponeva disciplinatamente in fila nell'atrio vicino alla parete della classe. La maestra, sempre puntuale, con quel suo passo veloce e nervoso, ci faceva entrare in aula piano e ordinatamente, e ognuna prendeva posto nel banco assegnatole. Le più piccole davanti e le più grandi dietro.

Ho cominciato la prima elementare nell'anno 1965. La mia maestra, Mariuccia Stringari Foralosso, ha rappresentato un unico solido riferimento di scolarizzazione diremmo oggi "del secolo scorso". Anche a scuola, come in chiesa, la divisione tra i sessi era considerata un fatto assolutamente "naturale". Le classi rigorosamente maschili e femminili, venivano collocate in pa-

diglioni diversi, in chiesa la parte destra era riservata ai maschi e la parte sinistra alle donne. E fu così che in prima elementare mi trovai in una classe di 27 bambine con una maestra unica che ci accompagnò per tutti i cinque anni delle scuole elementari.

Ho imparato a scrivere sui banchi con posizionato il calamaio pieno d'inchiostro sul lato destro. Avevamo un gran daffare ad intingere i pennini sorretti dalla cannuccia dentro il calamaio. Era un'operazione all'inizio ardita, che si affinava con un esercizio continuo, cercando di ridurre la produzione di macchie che inevitabilmente tracciavano il percorso dal calamaio al quaderno. Ci venivano in soccorso le carte assorbenti che, pur non rimediando del tutto il danno, almeno ne attenuavano le conseguenze. Quando il pennino si "schincava", era impossibile poter continuare a scrivere e li si apriva una fase di rallentamento e complicazione delle attività dovendo togliere il pennino sporco e necessariamente sostituirlo con uno nuovo. Immaginate quanto fosse importante per un bambino controllare da subito i movimenti "fini della mano". Bisognava imparare in fretta ad intingere il pennino nell'inchiostro del calamaio ma non troppo e neppure troppo poco, portarlo sul quaderno senza macchiare il banco,

le mani, le pagine del quaderno e possibilmente il grembiule.

La "bella calligrafia" era tenuta ancora in gran considerazione, una specie di disciplina con cui si cominciava a scrivere le prime lettere sui quaderni a righe. Si dovevano riprodurre "bene" le lettere dell'alfabeto che facevano bella mostra appese alle pareti: A come anatra, B come barca e via di seguito. La maestra aveva il suo gran daffare a tenere tutto a bada e se qualche volta perdeva la pazienza e andavi a casa a lamentarti dalla mamma, la mia prontamente ribatteva: "a ga fato ben, vol dire che te ghe fato qualcoxa che non 'ndava'. E così la questione finiva, e imparavi a stare al tuo posto.

A scuola si andava con una cartella di cuoio portata a mano (lo zaino in spalla è arrivato dopo, quando facevo le scuole medie), con il grembiule nero e colletto bianco a cui si legava sempre un nastro anche questo bianco. Una divisa che insieme alla disciplina ci metteva da subito tutti sullo stesso piano. All'inizio della scuola ci consegnavano "i cedolini" con cui andavamo a ritirare in cartoleria da Piccolo o Zaramella il libro di lettura, per i primi due anni delle elementari, e dalla terza elementare il sussidiario. Due strumenti importanti: il primo per imparare a leggere bene, il secondo per studiare le varie materie: la storia, la geografia, le scienze e la matematica.

La scuola era fatta anche da tante attività collaterali intrinsecamente legate alle stagioni, alle feste comandate, alle iniziative delle comunità.

L'inizio delle lezioni scolastiche era il primo giorno di ottobre. Dopo quasi 4 mesi di spensierata vacanza estiva, in cui era facile aver dimenticato sia scrivere che far di conto (non c'erano i compiti per le vacanze almeno per i primi anni), la maestra per aiutare noi bambine a riprendere dimestichezza con penna e calamaio ci faceva fare un disegnino dell'autunno. Ci si sbizzarriva a far cadere le foglie colorate dagli alberi ormai spogli, i grappoli d'uva di varie dimensioni richiamavano un altro simbolo della stagione: la vendemmia. Queste immagini dell'autunno sono indissolubilmente legate alla festa di San Francesco d'Assisi Patrono d'Italia, il 4 ottobre. A quell'epoca era festa nazionale e non si andava a scuola. Quale Santo migliore per rappresentare una narrazione delle creature a cui Egli si rivolgeva con il suo "Cantico". I disegni del fraticello con il lungo saio marrone, circondato da uccellini e improbabili lupi, con alberi spogli e foglie danzanti nel foglio, sono immagini impresse nella memoria collettiva della mia generazione.

La Patria invece veniva chiamata in causa con la Festa del 4 novembre, festa dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate. La nostra maestra si impegnava con vigore per animare questa Festa. Era consuetudine che tutti i bambini della scuola elementare, disposti dai loro insegnanti intorno al monumento, partecipassero alla commemorazione dei caduti della guerra 1915-1918. L'immane tragedia trovava espressione nelle note e

nelle parole delle canzoni che cantavamo in coro. L'autorevolezza con cui la maestra dirigeva le sue alunne era degna di nota. La suddivisone della nostra classe in due gruppi facilitava l'esecuzione del brano in modo da differenziare meglio le tonalità. Ci insegnava come respirare per porre l'accento della voce su alcune sillabe e sfumarne altre. La voce doveva assumere una forma espressiva per poter meglio interpretare lo spirito del testo. Anni dopo quando conobbi mio marito, che ha fatto la leva obbligatoria come ufficiale degli alpini, si meravigliò come io conoscessi molto bene canzoni dei cori alpini come "Tapum Tapum" o "La Sentinella". Canzoni intrinsecamente tristi, che raccontano di uomini segnati nel corpo e nella mente da una guerra intrepida e sanguinaria.

Chi non abitava in centro al paese, a scuola ci arrivava con la corrierina. Si aspettava sul ciglio della strada ogni mattina, in ogni stagione.

Nel mese di dicembre, prima delle feste natalizie, di buon mattino si potevano udire i grugniti forti (simili a grida inusitate) dei maiali appesi alle travi del fienile che venivano macellati nelle case dei contadini. Dopo la scuola, andavo spesso dai vicini di casa, in questa stagione invernale alle prese con il "far su el mas-cio". Il "mazzoin" era il professionista (definiremo con linguaggio dei nostri giorni) che insieme a tutta la famiglia era impegnato a dividere e preparare le varie carni del maiale per fare salami, salsicce e soppresse. Sono sempre rimasta sorpresa della tanta varietà di cibo che si riusciva a tirare fuori da un maiale.

Con la corrierina poi si arrivava presto a scuola. E così, nella bella stagione primaverile, non si entrava nell'atrio ma si rimaneva in cortile a saltare la corda. La corda era lunga e per farla girare ci volevano sempre due bambine disposte a tenerla ai due capi. A turno si saltava nel mezzo. Vinceva quella che non inciampava e non cadeva. Era normale avere le ginocchia sempre sbucciate, con croste estese dal colore rosso bordeaux che all'epoca erano assolutamente normali per tutti i bambini. Ora, forse, si correrebbe al Pronto Soccorso.



LA COOPERATIVA DI CONSUMO DI CAMISANO VICENTINO

di Romeo Cogno



Nei primi anni Settanta nelle fabbriche di Camisano Vicentino e dintorni, su iniziativa del sindacato di zona, i lavoratori si organizzarono eleggendo, all'interno delle fabbriche, i Consigli di Fabbrica. I CdF furono una conquista acquisita con la promulgazione dello Statuto dei Lavoratori, la

legge del 1970. Con la costituzione dei CdF, nelle fabbriche sindacalizzate, supportati dalle organizzazioni sindacali di zona, ebbe inizio un confronto con le direzioni aziendali, avente per oggetto le condizioni igienico sanitarie e di lavoro all'interno delle rispettive fabbriche, il rispetto dei contratti nazionali di categoria, gli orari di lavoro e il salario aziendale, arrivando poi alla firma di diversi contratti aziendali. Oltre ai CdF si costituirono anche i Consigli Unitari di Zona. Il Consiglio Unitario di Zona del nostro territorio era composto dai delegati dei CdF delle seguenti fabbriche: Esperia Macchine di Grisignano Di Zocco (ora Esmach) -Confrav di Grumolo delle Abbadesse - Maglificio Berga (chiuso) - Euro Box (ora New Box) - Confezioni Sportive (chiusa) - Mie (chiusa) - Mini Motor (chiusa), queste ultime tutte di Camisano.

Nelle riunioni dei Consigli di Zona ci si informava su come procedevano le singole iniziative dei CdF e si discutevano le tematiche proposte dalle organizzazioni sindacali nazionali e provinciali ma, oltre alle rivendicazioni salariali, si parlava anche di trovare il modo per risparmiare sugli acquisti dei generi di prima necessità. Questa discussione ci spinse a chiedere al sindacato se ci poteva supportare in una iniziativa del genere. Era l'anno 1976. La risposta fu positiva.

Ci venne suggerito di iniziare rivolgendoci direttamente alle ditte produttrici. Iniziammo con una ditta produttrice di olio d'oliva e raccogliemmo, attraverso i CdF, una prima prenotazione di olio d'oliva in confezione da 5 litri. Ci fu subito un buon riscontro e le lattine ci vennero consegnate presso ogni azienda in cui lavoravamo. Passammo poi ad un ordine di detersivo per lavatrice in confezioni da 10 kg. ed anche questo trovò molte adesioni. Continuammo con un ordine di caffè tostato e poi di carta igienica e tovaglioli. Anche questi ordinativi andarono bene. A quel punto ci interrogammo su come procedere in questa esperienza anche perché incontravamo una certa difficoltà nella consegna dei prodotti presso le aziende. Era necessario darci un'organizzazione e un luogo per ricevere e poi consegnare la merce. Fu così che, con l'aiuto del sindacalista di zona, preparammo i documenti necessari per formare una cooperativa tra lavoratori. Venne costituita la Cooperativa di Consumo Lavoratori di Camisano Vicentino, con sede nell'ufficio del sindacato in via Negrin a S. Maria di Camisano Vicentino. Come da Statuto venne eletto un consiglio di amministrazione così composto: presidente Cogno Secondo Romeo, vice presidente Melchioro Leopoldo e consiglieri Marchetto Valeriano, Ferrari Luigia, Carla Vivian e Tonello Silvano. Tutti i lavoratori che intendevano fare acquisti tramite cooperativa si iscrivevano come soci, con una quota di cinquemila lire. Così si smise di fare le consegne dei prodotti presso le aziende e tutta l'attività venne svolta presso la sede della Cooperativa. Con gli incassi realizzati con i primi ordinativi, acquistammo degli scaffali per esporre i prodotti, che aumentarono nel tempo per quantità, in base alle richieste dei soci.

L'apertura della sede per le vendite veniva fatta da un gruppo di soci volontari che, a turno, dopo l'orario di lavoro o al sabato, si rendevano disponibili. Sui prodotti in vendita venne applicata una maggiorazione di prezzo del 5% per far fronte ad eventuali spese. Gli acquisti di ogni socio venivano registrati in doppia copia, una per il socio e l'altra per la cooperativa. In tal modo si conoscevano gli acquisti fatti ogni anno dal singolo socio. A fine anno, tolte le spese, rimaneva un avanzo che veniva ripartito in quote sociali ad ogni socio, in base agli acquisti effettuati nell'anno. Dopo circa un anno e mezzo lo spazio disponibile della sede sindacale era diventato insufficiente sia per gestire le merci che nei momenti delle vendite. Si decise allora di cercare un'altra sede più idonea e, grazie alle conoscenze di un socio, trovammo un locale in affitto in via Ca' Misani, di proprietà del cav. Antonio Pavin.

Nella nuova sede acquistammo ancora delle scaffalature, inserimmo nuovi prodotti e gli acquisti da parte dei soci continuarono ad aumentare. Nel 1979 con circa 80 soci e un capitale sociale di un milione di lire riuscimmo a realizzare un fatturato di circa 40 milioni di lire. Le vendite continuarono ad aumentare anche nell'anno successivo e anche il nostro impegno. Ciò che invece diminuiva era la disponibilità dei soci a partecipare ai turni di apertura per le vendite. Per un po' riuscimmo a sopperire con la presenza di una socia in quel momento senza lavoro. Successe inoltre che l'azienda Confezioni Sportive andò in crisi e lì c'era il CdF più impegnato e interessato alla Cooperativa. Inoltre, con i rinnovi dei Consigli di Fabbrica di varie aziende, alcuni nuovi delegati non dimostrarono lo stesso interesse dei precedenti nei confronti della Cooperativa. Di fronte a questi cambiamenti il Consiglio

di Amministrazione si rese conto che era necessario un cambiamento importante. Attraverso il sindacalista di zona venimmo a conoscenza di altre realtà come la nostra che, nel tempo, erano diventate delle vere e proprie attività commerciali, con dei lavoratori loro dipendenti che gestivano le vendite. Trasformare il modello di una cooperativa legata al volontariato in una attività commerciale non ci trovò pronti e/o convinti. Come promotori della Cooperativa avevamo avuto, forse, un progetto troppo ambizioso per le nostre forze. Pensavamo che il volontariato fosse il modo più efficace attraverso il quale si potessero aggregare i lavoratori, organizzandosi potevano risparmiare negli acquisti, diventando col tempo dei consumatori coscienti e responsabili. Dovemmo prendere atto, invece, che questa nostra idea stava incontrando delle grosse difficoltà. A quel punto ci confrontammo con i soci e si arrivò alla conclusione che, non essendoci più le condizioni per continuare, si decise la chiusura della Cooperativa.

Era la primavera del 1981, vennero venduti tutti i prodotti presenti in magazzino e, fatti gli ultimi conteggi, ad ogni socio venne consegnato il valore delle sue quote sociali, distribuendo poi un piccolo residuo non ripartito come rimborso spese a chi aveva gestito le operazioni della chiusura. La cooperativa fu certamente un'iniziativa nata dalla possibilità dataci dal

Sindacato di organizzarci, incontrarci, discutere e confrontarci sulla nostra condizione di lavoratori dipendenti. Non fu possibile consolidarla nel tempo, in parte per la precarietà di alcune aziende che andarono in crisi e dovettero chiudere, con la conseguente perdita di molti posti di lavoro e anche per la nostra impreparazione a trasformarci in una attività di stampo commerciale. L'iniziativa durò circa cinque anni, chiudendo senza recare danno ad alcuno e rimase, comunque, un momento molto significativo di cooperazione tra lavoratori dipendenti a Camisano, un paese che aveva visto, in un precedente passato, la Latteria Sociale e la Cassa Rurale e Artigiana dare esempi poco edificanti di iniziative cooperativistiche.



Ex-Sede in via Ca' Misani nº 26



DOMENICO AFRONI - IL FISCHIO DEL VAPORE -

di Arduino Paggin



Domenico Afroni

Domenico Afroni, soprannominato Nenin, è un vecchio signore nato nel lontano 1923; lo incontro a casa sua assieme all'amico Mariano Mezzaro, ex impiegato del comune di Campodoro.

Domenico è alto di statura e ha ancora un portamento e

uno sguardo fiero; solo l'udito gli è un po' calato, per il resto è ancora un uomo efficiente nonostante l'età.

Nel cortile di casa sua noto alcuni cimeli che di solito non si trovano in un'abitazione privata ma in un museo. C'è una granata della seconda guerra mondiale che mi dice di aver estratto dal canale Piovego che attraversa il paese di Camisano. Appoggiato al muro dell'officina c'è un vecchio grosso generatore di corrente.

Nenin ci accompagna nel suo ufficio. Su una mensola accanto a me noto subito un modellino di macchina a vapore: è rifinita nei minimi particolari. Domenico mi osserva soddisfatto: "La xe opera mia anca quea là, e a funsiona sa! Tutto queo che mi gò fato funsiona, mi no fasso sopramobii".

Nenin è una miniera d'informazioni: starei qui dei giorni ad ascoltarlo. Tanto per incominciare, Mariano lo invita a raccontarmi la storia del generatore che abbiamo appena visto in cortile.

"Queo el xe un generatore de' corente fabricà daea Siemens; lo gà comprà Orazio Tretti nel 1931. El voeva portare a corente eletrica nea so' vila de' Beadoro. Nel 1931 a luce eletrica no' a gera ancora rivà a Campodoro e Orazio el voeva fare bea figura co i so' ospiti: personaji importanti e famosi come Gabriele D'Annunzio, quasi tuti de convinta fede fascista. Luri i vigneva dae sità dove a luce eletrica ghe gera xà e Orazio nol voeva essere de manco, par questo el gà comprà el generatore e anche na turbina a acqua; la gera na' question de prestigio, de decoro".

Continua raccontandomi che per la fornitura del generatore Orazio Tretti si rivolse a una ditta di Rovato, in provincia di Brescia. Per prima cosa installarono una turbina di tipo verticale vicino al mulino della barchessa² per sfruttare il salto d'acqua creato dalla chiusa sul-

la roggia Rezzonica. La turbina venne poi collegata al generatore mediante un "sengione" lungo una decina di metri. Il generatore produceva corrente a bassa tensione, 80 Volt, che veniva trasportata alla villa dei Tretti di Bevadoro con un'apposita linea elettrica.

"All'inissio pareva che tuto funzionasse ben, invesse dopo se ga' visto che a luce dee lampadine no' a gera costante ma la pulsava, dando un po' de fastidio anca ai ospiti. El paron el gà ciamà da novo a dita parchè i risolvesse stò problema, ma i do tecnici che i xe stà quà na' giornata intiera no i xe stà boni a capirghine gnente".

I Tretti i gaveva ae sò dipendense un omo tuto fare che se ciamava **Gino Marin**. El so' compito principae gera queo de tore su el late dai contadini che gera in afito. Dopo el portava le vase de late al caseificio Dal Pozzolo de Camisan con un careto de legno tacà aea bicicleta. Ghe voeva na' gran forsa par tirarlo vanti su e strade de campagna che no' e gera sfaltà come desso. Alora cossa se gaveveo inventà? El gà tacà co na corda el so can davanti aea bicicleta, come ch'el fusse un can da slita. El gera un can bruto come el demonio, col peo longo e moro, grande come un vedeo; el somjava pì a un orso che a un can. Però el gera forte come un leon e inteijente quasi come on cristian. Dopo qualche dì, no ocorea pì ch'el paron ghe disesse quando fermarse par tore el latte, el can el gavea imparà da soeo".

"Stò Gino Marin, nel 1931, el gavarà avuo na trentina de ani e mì ghi n'avevo venti di manco. Oltre a tirare sù el late, Gino se ocupava de tante altre robe, ma sopratuto el gera bon a giustare tuto queo che se rompea, tanto che a zente, quando qualcossa no a funsionava, i diseva: «Bisogna ciamare Gino Marin». A mì me piaseva compagnare Gino in giro pa' e fameje, parchè cossì imparavo tante robe e lù el me gavea ciapà in simpatia, seben che gaveo soeo diese ani. A on serto punto, Orazio Tretti el se gà deciso a domandarghe anche a Gino de vardare sto benedeto generatore parché el fasea stì sesti strani, stà corente a intermitensa. Cossì mì e Gino semo ndà in barchessa a vadare stò impianto dè corente.

Gino el gà controeà tuto par ben, ma gnanca lù nol riusciva a vegnerghene a capo de stà storia. Mì, a un serto punto, me gò acorto de on impercetibie tichetio quando el giunto del sengion el passava sora a pueja del generatore. Ghe gò pensà on poco e dopo ghe gò dito a Gino: «Secondo mì el problema xe dovuo al giunto del sengion che no'l fà presa so a pueja del generatore». Par dimostrargheo ghe go ligà na bea strassa atorno al giunto e dopo go' rimesso in moto el generatore. Miracoeo! A lampadina che gavivimo coegà al generatore, come par miracoeo, a ga smesso de sfarfaeare". Tuti contenti, semo ndà suito a dirgheo a Orazio ma lù nol voea crederme: «Ma cossa vuijo savere voaltri de corente eletrica, a sì soeo dei pori campagnoij ignoranti, credio de sa-

¹ Si tratta di Orazio Tretti Junior (1906 -1939), nipote di quell'Orazio Tretti che fu anche consigliere comunale a Camisano dal 1889 al 1904 e dal 1914 al 1919.

² Imponente edificio a uso agricolo situato a due chilometri da Bevadoro, in direzione di Villafranca Padovana. Costruito nel XVIII secolo, fu il fulcro dei possedimenti agricoli della famiglia Widman prima, e dei Rezzonico poi. Accanto alla barchessa scor-

re la roggia Rezzonica, sfruttata fin dal 1871 per far funzionare un mulino.

³ Cinghia di trasmissione piatta adatta a pulegge di grandi dimen-

verghine de pì dei tecnici dea dita?». Insoma, invesse de ringrassiarme, el me gà anca dito sù. Nel 1933, dopo do ani che i tecnici dea dita i sarà vegnù xo n'altra desina de volte, e sempre par gnente, finalmente el paron el se gà convinto che forse gaveo rason mì, e el ghe gà dito al titoeare dea dita de Brescia, queo che ghe gavivimo contà noaltri, e cioè che bisognava cambiare el giunto del sengion. Xe rivà suito do' tecnici dea dita; i xe rivà col treno fin Vicenza e da là, co' a carossa dei Tretti, fino a Campodoro. Finalmente anca luri i se gà reso conto che gaveimo rason noaltri e che el problema el stava proprio so chel giunto maedeto. Dopo altri 3 o 4 dì, i xe tornà in tre o quatro, mi jero a scoea e no gò visto, ma i gà cambià tuto el sengion. Queo novo el ghea un giunto tanto pi' flessibie e cussì tuto gà ripreso a funssionare perfetamente".

Nenin mi mostra orgoglioso quel giunto difettoso che ha conservato per 85 anni. "Lì gò capio che gaveo dee capacità e me gò impegnà ancora de pì par studiare e imparare come a fare ben e robe. Me go parfina costruio l'ascensore da soeo, parchè ora fasso un po' de fadiga a ndare su pa' e scae". Nenin mi vede perplesso e mi porta a vedere il suo montacarichi, auto costruito, che funziona a meraviglia poi riprende: "Tuta a me' vita a go dedicà a inventare soiussion e quanto pì el problema el sembraa irisolvibie tanto pì mì me impegnao par risolverlo. Non come adesso che quando na roba non funssiona j-a buta via sensa pensarghe do volte".

Nenin mi fa notare che anche la ruota che c'è nel vecchio mulino di Grisignano, dietro al Municipio, è opera sua. Mariano lo invita poi a raccontarmi di quando è andato in televisione.

"Nel 1992, mi e n'altra sinquantina de "Amissi dea Trebiatura" de Campodoro semo 'ndà a Roma par partecipare al programa teevisivo dea domenega: **LINEA VERDE**, trasmesso in diretta su RAI 1. Mi mé gaveo portà da casa el modein dea vaporiera e lo faxevo 'ndare con l'alcool durante sta trasmission. El condutore, Federico Fazzuoli, dopo el me ga domandà de spiegarghe come ch'el funssionava ma mi credo ch'el nol gai capio gnente parchè mi fasso fadiga a parlare ben in italian".



Modellino di vaporiera ad alcool portato alla trasmissione Linea Verde

Prosegue raccontandomi che nel frattempo aveva già iniziato a costruire il modello in scala 1:1. Si trattava di una vaporiera simile alla HOFHERR SCHRANTZ, costruita a Budapest in Ungheria all'inizio del Novecento. Lui l'aveva vista alle "Feste dea trebiatura" di Campodoro, apparteneva al Sig. Busato da Castelminio di Resana (TV).

'La me vaporiera ja porta ancora in giro pae feste dea trebiatura, la pesa 92 quintali e ghe go messo do ani par farla: dal 1990 al 1992. El problema pì grosso lo go vudo col fisceto, ogni vaporiera ghi na' uno.



Vaporiera costruita da Nenin.

Go provà a fare vari modei in oton ma sensa riussire a otegnere chel' sono carateristico. Ghe xe stà qualcuno che voeva anca regaearmeo, ma mi no' gò vossuo parchè el saria stà l'unico particoeare che no gero riussio a costruirme da soeo. L'ispirassion la me xe vegnùa la note dell'Epifania dell'ano 1992, me gò sognà de come el poea essere fato quel maledeto fisceto e, el giorno dopo, me o gò fato proprio come queo che me gavevo insognà. Non soeo el fisciava come quei veri ma lo gò fato in modo da poderghe regoeare el tono semplicemente avitandoeo o svitandoeo".



Il fischietto

Per i suoi indiscutibili meriti, a Domenico Afroni detto Nenin, è stato conferito il meritato titolo di Cavaliere del Lavoro.

Devo dire che sono contento di aver conosciuto questo grande vecchio, e ne sono anche ammirato. Una persona ostinata? Sì, molto ostinata. Una persona

orgogliosa?

Sì, senz'altro, ma se non fosse stato così non sarebbe qui davanti a me con i suoi ai 95 anni e con un'intelligenza e una memoria ancora così brillanti.

Nota: per la stesura del racconto mi sono avvalso della collaborazione di Mariano Mezzaro, il quale mi è stato prezioso anche per la traduzione dei dialoghi in dialetto veneto; una scelta necessaria per conservare la freschezza del racconto di Nenin Afroni.

PICCOLA SARTORIA ZORDAN

di Lucilla Zordan



Fino agli anni sessanta le botteghe artigiane erano il cuore pulsante di ogni paese; muovevano una discreta economia e davano la possibilità ai giovani di imparare un mestiere.

Nel 1951, quando nacqui io, la mia famiglia contava già tre generazioni di sarti: il mio bisnonno Antonio,

mio nonno Ettore e mio padre Antonio detto Tarcisio. Io non ho mai avuto inclinazione per questo mestiere, tuttavia mi affascinava l'atmosfera che si respirava nella piccola sartoria dei miei genitori.



Antonio detto Tarcisio Zordan

Mio padre, classe 1921, aveva appena 12 anni quando fu preso a bottega presso la sartoria del sig. Fantin di Bevadoro, uno tra i più apprezzati del circondario. Ci andava a piedi percorrendo la linea ferroviaria Ostiglia - Treviso. Tornava alla sera, talvolta molto tardi. A mezzogiorno mangiava quello che si era portato da casa. La paga era minima perché era lì per imparare.

A quattordici anni perse il padre Ettore e, a diciotto compiuti, partì per la guerra. Dopo l'8 settembre del 1943, e lo sbando generale che ne seguì, fu fatto prigioniero dai tedeschi e spedito nello Stalag II D di Stargard, nel nord della Polonia.

Raccontava che non lontano dal lager c'era un campo d'aviazione e una fabbrica di vestititi dove lui ha lavorato per tutto il periodo della prigionia. Altri prigionieri venivano mandati a lavorare nelle aziende agricole della zona. Un settore del campo di concentramento era riservato ai prigionieri russi, lasciati nelle più misere condizioni, tanto che molti morivano di stenti o di febbre petecchiale. D'inverno il freddo era tremendo e mio padre, grazie alle sue conoscenze, poté confezionarsi calze e altri indumenti utilizzando logore coperte dismesse. Talvolta lo faceva anche per i suoi compagni di prigionia che in cambio gli davano un pezzo di pane o una patata.

Con alcuni di questi strinse legami di profonda amicizia, legami che mantenne intatti anche dopo la liberazione e il ritorno in patria. Uno di questi fu il padre francescano Ernesto Caroli che, nel 1953, fonderà l'Antoniano di Bologna. Un istituto nato come mensa per i poveri ma che poi ospiterà anche un'accademia di arte drammatica. Ad iniziare dal 1959, diventerà famoso in tutta Italia perché vi si terrà la rassegna canora per bambini Lo Zecchino D'oro, un'invenzione di Cino Tortorella che si faceva chiamare Mago Zurlì.



Monumento ai prigionieri di guerra francesi morti nello Stalag II D

Ritornato dalla prigionia molto provato, mio padre riprese il suo lavoro e, dopo qualche anno sposò mia madre Elsa Perotto, che aveva conosciuto prima della partenza. Assieme aprirono un loro laboratorio di sartoria in una stanza al piano terra dell'abitazione di famiglia in via Sebenigo a Poiana di Granfion, dove anch'io sono nata nel 1951. I miei ricordi risalgono all'età di tre o quattro anni, quando m'intrufolavo nella bottega per curiosare. Era un piccolo locale di circa 20 mq. con un grande tavolo che serviva per tagliare le stoffe ma anche per stirare. Su di un lato c'era una macchina per cucire professionale e un piccolo tavolino. Completavano l'attrezzatura un grande appendiabiti, due ferri da stiro, forbici, aghi e rocchetti di filo multicolori.

Conservo ancora cara memoria di alcune persone che hanno lavorato con i miei genitori: Maria Fasolo, Rosanna Fincato, Valerio Perotto, Silvano Mamerato, Lidia Niero e Maria Zanetti. Alla bottega venivano sempre tante persone e non solo per farsi confezionare gli abiti; spesso anche solo per fare una chiacchiera. Sembrava di stare in un salotto più che in un laboratorio. D'estate, con le finestre aperte, talvolta si affacciavano dei ragazzi desiderosi di scambiare qualche parola con le giovani lavoranti: tutte le occasioni erano buone per *smorosare*. Sempre d'estate, settimanalmente giungeva in bicicletta da Camisano il gelataio. Per noi bambini era una grande festa quando i nostri genitori ci concedevano un cono da cinque lire che ci dava diritto a una minuscola pallina di gelato.

Sul finire degli anni sessanta, iniziarono ad arrivare le prime fabbriche con il loro potenziale produttivo e iniziò il declino per queste piccole botteghe artigiane. Mio padre continuò ancora per alcuni anni, grazie a una clientela a cui il vestito preconfezionato non andava bene, ma poi fu costretto a chiudere. Continuò il suo lavoro presso il prestigioso negozio di abbigliamento "Duca d'Aosta" di Padova, dove acconciava vestiti e cappotti per clienti facoltosi e vi rimase anche oltre l'età della pensione.

L'industrializzazione ha portato indiscusso benessere e progresso per tutti ma, come rovescio della medaglia, ha fatto scomparire anche molti bravi artigiani che ora ci suscitano tanta nostalgia e rispetto.



Compagni di Tarcisio

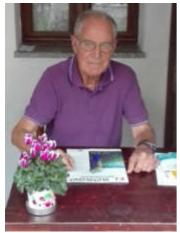






UN UOMO BUONO. GIOVANNI GECCHELE

di Matteo Crestani



Un uomo buono. Giovanni Gecchele, un settant'enne dal cuore d'oro, innamorato della sua famiglia e sempre pronto a tendere una mano al prossimo, ci la lasciati lo scorso 26 gennaio. Il suo cuore era affaticato, ma la voglia di continuare a rendersi utile non è mai venuta meno. Dal suo sguardo,

senza veli, lasciava trasparire chiaramente ciò che pensava. Non amava, infatti, usare mezze parole e neppure doppi sensi. Giovanni, Gianni per gli amici, andava dritto al sodo. Era uno che non le mandava a dire. Aveva un grande senso dello humor e, con una buona dose di autoironia, si scherniva anche degli anziani, fingendo di non appartenere ancora alla categoria. Era un lettore abituale de EL BORGO de Camisan, un lettore un po' scomodo, perché Giovanni aveva sempre qualche critica pungente, ma al tempo stesso attenta e costruttiva. Con gli amici della Redazione aveva un legame d'affetto particolare, con alcuni aveva persino condiviso buona parte del proprio percorso lavorativo. Al loro fianco da amico e confidente, talvolta compli-

ce, ma mai con invadenza. Rispettoso delle persone e dell'intimità, Gianni ha sempre vissuto in modo pacato, discreto, collaborando fattivamente con le Acli, un'Associazione rappre-sentativa del territorio e dei valori vicentini e veneti, fin da giovane. Negli ultimi anni non ha mai mancato di presidiare i luoghi dell'Est Vicentino in cui l'Associazione è presente, testimoniando anche perso-nalmente un impegno sociale di grande valore.

Roberto e Sergio, attivi nella Redazione de EL BOR-GO de Camisan, ora presidiano quei territori che un tempo Gianni "controllava", dispensando consigli e tutelando soprattutto le persone più fragili. Si arrabbiava quando si imbatteva in qualcuno che non conosceva i propri diritti, ma alla fine, con una pacca sulla spalla, donava un sorriso rincuorante. Come una medicina sapeva ristabilire l'equilibrio, anche nelle persone che avevano pensieri e preoccupazioni importanti. Era un uomo buono, talvolta dai modi un po' forti, ma capace di indicare la giusta strada, con passione ed altruismo. Il suo attaccamento alla famiglia è sempre stato forte e, nell'ultimo saluto, l'hanno testimoniato i figli ed il fatto che ogni estate tras-correva qualche giorno ad Andreis (PN), città natale della sua cara mamma, che non mancava di ricordare. Ci mancherai molto Gianni e speriamo che da lassù tu possa pregare per noi e ricordarci.





Orario Segreteria:

Lunedì 15-18

Giovedì 15-18

Sabato 10-12

La prevenzione cardivascolare non si ferma mai. Fai qualcosa anche tu! Quando firmi la tua dichiarazione dei redditi destina il

5 x MILLE PER IL TUO CUORE

Scrivi Codice Fiscale:

95017720244



Noi mettiamo il 💚 tu una firma!

Ogni giorno

siamo parte della tua vita,

per aiutarti a renderla

più semplice e sicura.





a • Camisano Vicentino (VI) • Tel. 0444 610 599

Fernando Rizzato • Marco Manzella









GUTMANN, MARESCIALLO DELLE SS

di Leonio Pietribiasi



Ai primi giorni di novembre del 1944 un sidecar Zündapp, con sopra due militari tedeschi graduati, si fermò improvvisamente con una brusca frenata sotto il porticato della mia abitazione a Campodoro. I due scesero e, con modi non proprio gentili, cominciarono a visionare tutte le stanze della ca-

sa. Si fermarono al pianterreno, osservarono particolarmente il tinello ed un salottino attiguo che aveva un'uscita verso l'esterno. Alla fine ci fecero presente che quelle due stanze erano requisite e che avevamo 24 ore di tempo per sgomberarle.

Due giorni dopo, verso sera, arrivarono in corte un autocarro carico di masserizie, un'autovettura Volkswagen anfibio scoperta ed un sidecar Zündapp.



Un modello di Volkswagen Schwimmwagen della seconda guerra mondiale



Sidecar Zündapp

Dai vari mezzi scesero cinque militari tedeschi ed una bellissima ragazza molto giovane. Sistemate le masserizie nelle due stanze, un maresciallo, che faceva parte del gruppo, rimase con la ragazza mentre gli altri se ne andarono con l'autocarro. Ci ordinò di radunare tutti i componenti della famiglia, compresi eventuali operai e, con fare minaccioso, cominciò a pronunciare parole che noi non comprendevamo, ma che la ragazza, che capimmo essere italiana, ci traduceva. Disse che lui avrebbe pernottato in quelle due stanze e che avrebbe lasciato sotto il porticato qualche automezzo. Se ci fosse stato un tentativo di sabotaggio, il maresciallo avrebbe fucilato mio padre assieme ad altre nove persone. Per rendere più convincenti le sue minacce, egli teneva la canna del suo Mauser orientata verso mio padre. Mia madre, che aveva ascoltato il sermone minatorio con molta apprensione, si rivolse a noi preoccupata con quelle raccomandazioni che una mamma premurosa sa fare per il bene della sua famiglia: "Ve racomando, no ste tocare gnente!" disse.

Fu quella la prima notte che i due ospiti trascorsero nella nostra casa. Il mattino successivo il maresciallo partì con la Zündapp e la ragazza andò in cucina da mia madre a fare due chiacchiere. Disse che il suo compagno si chiamava Gutmann e che era maresciallo delle SS. Lei invece si chiamava Kirsi, veniva da Imola dove frequentava il terzo anno delle Magistrali in un collegio di Suore. Essendosi innamorata del maresciallo, aveva abbandonato gli studi e l'aveva seguito.

Alla sera il maresciallo rientrò e, quando mia madre aveva quasi terminato di preparare la cena, i due nuovi inquilini bussarono alla porta ed entrarono nella nostra cucina. La ragazza disse che avevano sentito un buon profumino entrare nelle loro stanze e che volevano vedere da dove proveniva. C'era il focolare acceso e la graticola con sopra fette di polenta bianca messe ad abbrustolire. Sopra un'altra graticola si stava cucinando del salame. I due furono molto incuriositi dalla polenta, che dissero di non conoscere e chiesero di poterla assaggiare. Mia madre, con modi molto gentili, disse loro che, se avessero gradito, avrebbero potuto sedersi a tavola con noi. Essi accettarono di buon grado. Mia madre tolse allora dalla tavola già preparata la tovaglia di tutti i giorni, ne tirò fuori dalla grande credenza scantonata una pulitissima e ripreparò la tavola aggiungendo due posti. La cena fu per loro di massimo gradimento, specialmente per la polenta bianca.

Al termine della cena il maresciallo estrasse dal taschino del suo giubbotto un bellissimo pacchetto di sigarette di una marca che io non conoscevo; ne accese una con una brace presa con le molle dal focolare. In breve tempo tutta la cucina fu pervasa da un buonissimo profumo al quale non ero abituato. I fumatori di allora consumavano mezzo toscano in più riprese oppure fumavano qualche sigaretta rollata al momento con trinciato comune o trinciato forte acquistato all'appalto dove si vendevano sale, tabacchi e chinino di Stato. Il maresciallo Gutmann, dopo aver consumato la sigaretta, entrò nella sua stanza e ritornò portando a tracolla una bellissima fisarmonica tutta luccicante nel suo colore rosso madreperlato. Prese dal lato della tavola una delle robuste sedie impagliate, si sedette accanto al focolare e iniziò a suonare la fisarmonica con una certa abilità. Suonava walzer e la famosa canzone Lili Marleen, che io conoscevo perché la sentivo cantare dai militari tedeschi che, con passo cadenzato, dalla Villa Tretti di Bevadoro, tutte le mattine, si recavano in fila lungo la ferrovia alle esercitazioni di tiro.

Kirsi dopo qualche giorno disse a mia madre che si era accorta che alla sera tutta la nostra famiglia recitava il Rosario e che anche lei si sarebbe unita volentieri a noi per questo momento di preghiera.

Al maresciallo piaceva molto la polenta perciò ci disse di preparargliela ogni sera. Mio padre rispose che aveva della granella di mais a disposizione, ma che non poteva macinarla perché aveva già utilizzato tutti i bollini della tessera annonaria del mese di novembre per la macinazione. La sera successiva il maresciallo ordinò di preparare un sacco di mais e di caricarlo sul sidecar. Fece salire mio padre sul sedile posteriore e si diresse a grande velocità verso il molino.

Il sidecar vi giunse come sempre con grande frastuono e una brusca frenata. Si fermò davanti alla porta seminando un certo panico fra il mugnaio e i clienti che con i loro piccoli sacchi già pesati aspettavano il loro turno. Gildo, il munaro, diede subito la precedenza ai due ultimi clienti. Prese il sacco di mais, lo pesò sulla bassacuna e con un pezzo di carbonella ne annotò il peso all'esterno del sacco: 52 kg. Il mais lasciato cadere nella tramoggia, dove una griglia tratteneva eventuali impurità, in breve tempo fu trasformato in farina, raccolta in un sacco di canapa bianco. La crusca invece si depositava nel sacco di juta. Il tutto senza strappare nessun bollino dalla tessera annonaria. Quella sera sul panaro la polenta aveva un diametro superiore rispetto al solito ed una maggiore altezza al centro.



Ponte militare sul fiume Po

Una notte Kirsi era agitatissima: il maresciallo, che doveva tornare alle 18, non si era visto. Rientrò con un anfibio alle 9 del mattino successivo. La sera precedente, mentre a Pontelagoscuro attraversava il Po su un

ponte di barche, il suo autocarro spostatosi troppo dal centro era scivolato nel fiume ed egli era appena riuscito a mettersi in salvo, uscendo dal mezzo trascinato via dalla corrente.

La presenza di quella ragazza nella nostra casa cominciava a preoccupare mia madre, a causa del suo abbigliamento e del suo comportamento, che non corrispondevano a quelli dei modelli femminili ai quali eravamo abituati. Mia madre quindi decise che alla sera, dopo la recita del Rosario, avrebbe iniziato una Novena alla Madonna di Monte Berico affinché risolvesse quella situazione. Dobbiamo ricordare che a quel tempo non si recitava solamente il Rosario, ma a questo venivano aggiunte altre preghiere per le anime del Purgatorio, per i parenti, conoscenti e amici bisognosi, per gli ammalati, per la conversione dei peccatori, per la santificazione del clero, per le vocazioni, ecc. Alla Novena partecipò anche Kirsi. La Madonna di Monte Berico ascolta sempre le preghiere dei suoi fedeli, come si recita nella supplica: "Nessuno mai ti ha pregato invano". Puntualmente, allo scadere del nono giorno, Kirsi ci comunicò che il battaglione del maresciallo aveva ricevuto l'ordine di trasferirsi oltre Bologna per contrastare l'avanzata delle truppe alleate.

Dei nostri due inquilini non si seppe più nulla per molto tempo. Qualche anno dopo, in una pagina interna dell'allora Avvenire d'Italia, al quale mio padre era abbonato, rimanemmo sorpresi nel leggere una "notizia a lieto fine": un certo maresciallo Gutmann delle SS, dopo aver trascorso un periodo di tempo in un campo di prigionia alleato in Germania, era tornato in Italia. Qui, con qualche difficoltà, era finalmente riuscito a rintracciare la sua vecchia fidanzata Kirsi dalla quale era stato diviso a causa delle vicissitudini degli ultimi momenti della guerra. Una volta rintracciata la ragazza, i due erano partiti insieme per la Germania, dove si sarebbero sposati.

Quella sera mia madre alla consueta recita del Rosario aggiunse un'intenzione particolare per quella coppia, a quel tempo piuttosto anomala, di novelli sposi.



IL "NOLI ME TANGERE" DI RAMPAZZO

di Denis Savegnago



Noli me tangere di Alessandro Maganza. Tela dell'altar maggiore. Chiesa Parrocchiale di Rampazzo

Quanti di noi saranno andati a messa nella chiesa parrocchiale di Rampazzo e si saranno chiesti cosa raffiguri la pittura che si trova nel coro dietro all'altare maggiore.

Ebbene si tratta della raffigurazione classica del "Noli me tangere": queste sono le parole che ha proferito Gesù il mattino di Pasqua a Santa Maria Maddalena. Questa raffigurazione si rifà al brano dell'evangelista Giovanni¹ il quale racconta che il mattino di Pasqua, Maria Maddalena va al sepolcro per ungere il corpo di Gesù ma trova il sepolcro vuoto. Poco dopo gli appare Gesù nelle vesti di custode del giardino e lo riconosce quando la chiama per nome "Maria", e lei le risponde "Rabbuni" che significa maestro; lei vorrebbe avvicinarsi per toccarlo ma lui gli risponde "Noli me tangere" che significa "non mi toccare, non mi trattenere" poiché, prosegue il brano evangelico, Gesù non era ancora salito al Padre. Il non toccare il Risorto era un modo per preservare la purezza del Cristo fino al raggiungimento del Padre. Il possibile contatto che invece la Maddalena cercava avrebbe contaminato questa precisa volontà ma neppure una santa come lei poteva

Il culto di S. Maria Maddalena è molto presente nella chiesa parrocchiale di Rampazzo poiché fin dal suo nucleo iniziale Gaetano Thiene ha voluto che fosse dedicata a lei.

La pittura principale del "Noli me tangere" dietro all'altare maggiore, la tela della Maddalena penitente nella cappellina del fonte battesimale e l'intitolazione della parrocchia proprio a Santa Maria Maddalena sono i segni tangibili del culto della santa a Rampazzo. Numerosi sono i biografi di San Gaetano che hanno motivato la ragione della dedicazione della chiesa voluta dal santo a Santa Maria Maddalena: ad esempio il Magenis scriveva: "...Perché egli spessissime volte piangeva alla considerazione dei molti peccati del mondo e delle grandi pene sofferte da Gesù nella sua passione, volle consacrare questa nuova chiesa alla santa delle lacrime, Maria Maddalena, di cui era molto devoto...".

Il Silos, invece, così scriveva: "...Acrebbe questa sua opinione il tempio ch'egli a sue spese e d'un suo fratello, animato da lui quell'opera nella villa di Rampazzo ad honore di Santa Maria Maddalena e dotollo di rendita sufficienti; con che venne a manifestare la sua interna devozione verso quella santa e a provedere di spirituali aiuti la gente rusticana di quel contado. La qual chiesa vedesi hoggi in piè e leggevasi la memoria d'ambedue i fratelli...".3

La pittura, un olio su tela, misura 240 x117 cm con la cimasa (parte terminale superiore della cornice della tela) modanata a gola, è stata restaurata nel 1997 da

Ada Bertoncello e ricollocata il 22 luglio giorno di Santa Maria Maddalena.

La forma della pittura e la paternità di questo dipinto è stata rivista negli ultimi anni: inizialmente si pensava che l'opera fosse del Montemezzano, allievo del Veronese, ma studi recenti e la valutazione del critico d'arte Mario Saccardo, l'hanno attribuita ad Alessandro Maganza (1556 - 1630) per alcune significative affinità stilistiche tra le quali il colore rosso porpora della veste di Cristo, il cappello cinquecentesco ed i tratti peculiari della pittura del Maganza.

La sua collocazione nel luogo maggiormente visibile ai fedeli dà l'idea dell'importanza data alla celebrazione della Maddalena.

Lo dicono i tanti biografi di san Gaetano e lo si legge nell'iscrizione sopra la porta d'ingresso. Tra l'altro in chiesa sopra il fonte battesimale vi è un'altra opera minore raffigurante un Maddalena Penitente.



Scuola dei Maganza. *Maddalena penitente.*Chiesa Parrocchiale di Rampazzo

Insomma perché mai tutta questa attenzione verso la Maddalena? Due i possibili motivi: il primo perché san Gaetano era molto devoto alla Maddalena e il secondo è probabilmente dovuto alla devozione della famiglia di sua madre Maria da Porto, motivo per cui ci sono tracce del culto della santa nella cappella di Piera da Porto a Santa Corona a Vicenza e nella la cappella da Porto a Montorso.

¹ Giovanni, 20, 11-18

² Golo G., Esultiamo per l'ampliamento della chiesa parrocchiale di Rampazzo, Torri di Quartesolo, 1932, p.6

³ Silos G., Vita di san Gaetano Thiene fondatore della religione de' chierici Regolari, Vicenza, 1671, pp.5,6



Santa Maria Maddalena tra San Girolamo, Santa Paola, Santa Monica e Sant'Agostino di Bartolomeo Montagna. Vicenza, chiesa di Santa Corona, altare Porto.

Nella pittura della chiesa di Rampazzo sono ben chiari alcuni elementi tipici del "Noli me tangere": la figura di Gesù in piedi con la zappa tra le mani, il cappello da lavoratore e l'aureola dietro al suo volto e quella della Maddalena in ginocchio, con i capelli lunghi e con il vasetto di olio profumato vicino a lei.

Altro particolare la zappa nella raffigurazione della chiesa di Rampazzo è uguale a quella della raffigurazione del Correggio del 1522.

Grande ruolo comunicativo hanno le mani. Quelle della Maddalena vorrebbero accogliere, toccare e avvicinarsi al Risorto ma la mano destra di Gesù vuole fermare l'azione istintiva della Maddalena di toccarlo.

In questa opera sono le mani che parlano e che esprimono quanto di verbale nella narrazione evangelica viene invece detto.

Altro importante dettaglio viene dalla luce. È il mattino di Pasqua ed il sole sta sorgendo alle spalle della Maddalena: è curioso notare come il suo volto, non sia illuminato dal sorgere del sole alle sue spalle ma dalla figura di Gesù risorto che si trova invece davanti a lei. La scena è inserita in un paesaggio bucolico in cui il verde fogliame dietro a Gesù dà una maggiore monumentalità: è comunque un verde molto rigoglioso come particolarmente lussureggianti i fiori ai piedi di Gesiù

La Maddalena ha folti capelli biondi e sciolti che le cadono sulle spalle perché all'epoca solo le prostitute potevano portare capelli lunghi e scoperti, considerati un elemento di seduzione; nel mondo orientale le donne "oneste" e "pure" dovevano coprire i capelli e portarli corti. I capelli lunghi intesi come attrazione sessuale fanno parte della cultura di molti popoli: dalle geishe giapponesi al Medio Oriente per arrivare fino ai popoli nordeuropei.

Un ultimo particolare che vorrei mettere in evidenza è la presenza di una piantina molto simile alla Mimosa Pudica tra i piedi di Gesù e la Maddalena. Questa pianta anche detta "Noli me tangere" è appartenente alla famiglia delle Mimosaceae perché, se toccata, le foglioline si ripiegano su se stesse. La Mimosa Pudica è una pianta originaria dell'America Latina (America centrale, Sud America settentrionale e Caraibi): è stata introdotta e naturalizzata in numerosi altri Paesi della fascia tropicale di Africa, Asia e Oceania. Non è da escludere che volutamente ai piedi di Gesù si trovi proprio questa pianta che, a ben vedere, ha lo stesso comportamento di Gesù nei confronti della Maddalena: se toccata si ritrae e si chiude in se stessa perché non vuole essere toccata. Probabilmente il pittore ha voluto fare un paragone tra il comportamento tenuto da Gesù nei confronti della Maddalena e il comportamento della Mimosa Pudica nei confronti di chi la tocca.



Mimosa Pudica è una pianta appartenente alla famiglia delle Mimosaceae





ITAS ASSICURAZIONI

MASSIMO BAZZEGA

Subagenzia di Camisano Vicentino

Via II Risorgimento, 23 36043 Camisano Vicentino (VI) Tel. / Fax 0444 949286 Cell. 347 2506230

mail: bazzega.assicurazioni@gmail.com



- SERVIZIO CUP
- TELEREFERTAZIONI
- MISURAZIONE INR, GLICEMIA,
 COLESTEROLO E TRIGLICERIDI
- TEST DIAGNOSTICI
- PREPARAZIONI GALENICHE
- NOLEGGIO APPARECCHIATURE E AUSILI
- FORATURA LOBI DAI 3 ANNI.

ERBORISTERIA OMEOPATIA DERMOCOSMESI

E INOLTRE:

SPECIALISTI E PROFESSIONISTI A DISPOSIZIONE SU APPUNTAMENTO PER SEGUIRVI, CONSULTARVI E DARVI SUPPORTO SU UN'AMPIA GAMMA DI ARGOMENTI E PROBLEMATICHE

ORARI DI APERTURA

08:30 - 12:30, 15:30 - 19:30

TURNO DI CHIUSURA:

MERCOLEDI tutto il giorno

DOMENICA pomeriggio

VIA XX SETTEMBRE, 1 CAMISANO VICENTINO (VI) TEL.: 0444-610117 WHATSAPP: +39.391.4184122 info@farmaciafecchio.com www.farmaciafecchio.com

VOLONTARIO IN AFRICA

di Umberto Pettrachin



Giancarlo Giacomini in un villaggio dell'Etiopia

Giancarlo Giacomini è un fisioterapista esperto, che svolge la sua attività dal 1971.

Ha operato a lungo presso l'ospedale San Bortolo a Vicenza nel periodo in cui era primario il prof. Guido Bianchi e aiuto primario il dott. Renato Viola, dal quale ha appreso i fondamenti della sua attività.

Ha sempre coltivato in sé la vocazione di aiutare il prossimo tramite il volontariato ed è stato incentivato a concretizzare questa aspirazione dal dott. Paolo Mantoan, che opera presso la struttura Sporting Med di S. Maria di Camisano. Nel marzo del 2017 si è recato in Etiopia, al seguito dello stesso dott. Mantoan, per una missione umanitaria nella località di Wasserà, portando vestiario e materiale scolastico per i bambini della scuola. Durante il mese di permanenza ha svolto la sua attività di fisioterapista nel centro sanitario gestito dalle suore francescane missionarie di Cristo. Una suora del luogo lo ha accompagnato a svolgere il suo lavoro in vari tukul, che sono le capanne di paglia dove molti abitanti ancora vivono.

Giacomini è tornato in Etiopia, questa volta da solo, nel marzo del 2018, sempre nella stessa missione, rimanendovi per due mesi a svolgere, da volontario, la sua attività e aiutando l'ostetrica durante i parti.

Il terzo viaggio in Etiopia è avvenuto sempre nel 2018, per altri due mesi e mezzo, in parte trascorsi a Wasserà e in parte ad Ashira. Ha portato con sé vestiario, sementi per gli orti e denaro contante raccolto dalla parrocchia di S. Maria e da vari enti e persone che hanno donato con generosità. Ha sempre documentato quan-

to ha raccolto per i poveri, che è stato consegnato direttamente nelle mani della Superiora o del missionario del villaggio.



Foto di gruppo in Etiopia, in località Wasserà

Tornerà in Etiopia nel prossimo settembre e anche in questa occasione porterà nelle due missioni tutto quello che riuscirà a raccogliere per aiutare la popolazione, che si trova nella miseria più assoluta. Chi vorrà contribuire potrà rivolgersi direttamente a don Claudio, presso l'ufficio parrocchiale di Camisano o a Giancarlo Giacomini presso la palestra Sporting Med in via Magellano 81 a S. Maria di Camisano.

EL BORGO de Camisan si congratula col sig. Giacomini che, alla sua non più giovane età, ha messo a disposizione la sua esperienza lavorativa a favore di popolazioni estremamente bisognose di aiuto, in un paese, l'Etiopia, con una situazione economico-sociale molto difficile.



Giancarlo all'opera con la sua specializzazione

BORGO AL TRAMONTO

Mila Karen

Rigida sera per viuzze di pietra e muri d'un tempo che raggelano, negli intonaci, mondi dissolti, forse amori celati, storie passate, fuggiasche e remote. Sulla torre della ridente chiesetta una campana rintocca e rende maestoso questo attimo in cui le ombre s'allungano ed i passi riecheggiano sui ciottoli, sotto gli archi. Nelle membra un brivido, un soffio, un istante, ed innanzi, una collina, una rupe e più in là, fumante, un camino, un cenno di vita più calda mentre nell'aère si espande quell'effluvio gelato di campi irrigiditi, di un novembre melanconico, nella sua innata tristezza per quel abbandono stanchissimo. Un cicaleccio furtivo di bimbi curiosi ed un giardino sommerso, dei cancelli arrugginiti, sprangati e sbarrati; e, dietro, oblò di pietra e di passato. E noi soli, nei nostri passi, soli nell'ultima sera, in quell'atmosfera rarefatta di magia, di timore, di parole, di sussurri, di illusioni. E, accanto al calore tenero d'un focolare, ad una fiamma senza soluzione di termine, un lungo ed insaziabile desiderio di continuità, di verità, di passione e nostalgia; e la certezza del compimento, della svolta, di quella lama in pugno al tempo che recide e spezza ogni legame ed ogni ricordo. E mi perdo in quell'ombra ancor ora, ora che è finalmente terminato quell'affanno. E rivedo quell'ultimo raggio di sole gelido ed infuocato, d'un fuoco che non brucia né riscalda più... E scompare il giorno dietro la collina. E muore, e si perde, e mi perdo per esso e con esso, e mi pervade quel fremito che si fa immenso nell'orizzonte e poi sfuma e si dilegua nel crepuscolo che attende la notte.

POLVERE DI FARFALLE

Ivana Piazza Scarsato

Felicità:

evanescente, impalpabile tessuto,

pregiato, troppo per il quotidiano! La serenità, la contentezza, mi si confanno meglio. Chimera irraggiungibile che se ci si arriva vicino ti abbaglia per il troppo splendore. Noi a volte ci si deve accontentare della luce delle candele. A volte l'hai pure sfiorata, ma come le ali di una farfalla, ti è rimasta tra le mani solo polvere impalpabile. Orchidea suntuosa bellezza, ma nel mio vaso trovano posto le margherite: semplici genuine, bastano a rasserenarmi.

IL GIOCATORE D'AZZARDO

Adriano De Zotti (1929-2004)

Sembra estasiato con gli occhi stralunati, il giocator d'azzardo, guardando i risultati. E, ancora come sempre, la jella brutta avara lo lascia bidonato e con la bocca amara. Si crede intelligente e, ancor non ha capito che, scialacquando soldi, è invece rimbambito. Perché la sua speranza, purtroppo, duratura invece di vantaggio è solo fregatura. Getta i quattrini in un pozzo senza fondo nel modo più imbecille che esista a questo mondo. E, nel tirar le somme di quello che si piglia, avrà solo il disprezzo di tutta la famiglia.

IL SINDACO SI COMPLIMENTA

Carissimo Francesco,

mi rivolgo a te nella tua veste di coordinatore del periodico "El Borgo de Camisan" per complimentarmi per la bellissima e piacevolissima serata presentata per festeggiare il suo quindicesimo anno di vita.

La ricerca storica accurata che la vostra redazione mette in opera costituisce non solo un'occasione di lettura piacevole per i "più vecchi", che ritrovano la loro infanzia e la loro giovinezza nei racconti presentati, ma soprattutto un prezioso supporto offerto alle nuove generazioni perché il patrimonio sociale, culturale e folcloristico del nostro paese non vada perduto e posto nel dimenticatoio e rappresenti per loro un aiuto nella crescita.

Davvero BRAVISSIMI TUTTI e continuate così con questo modo così efficace di rendervi utili all'intera comunità.

Con viva cordialità

Il Sindaco Eleutherios Prezalis

LA COLLABORAZIONE DI CAMPODORO

Spett.le Redazione

Vi rimando il racconto in oggetto con alcune piccole correzioni suggeritemi da Mariano Mezzaro. Il dialetto padovano, come dice anche Mariano, é diverso dal vicentino, ed io, da solo, non sarei mai riuscito a tradurre sulla carta il linguaggio che ha usato Nenin.

Riporto qui sotto il suo commento arrivatomi ieri: "Il dialetto (TERRIBILE DA SCRIVERE) è tendente più al PADOVANO che al Camisanese.

Ci saranno altre piccole imperfezioni dialettali, ma nel complesso è un RACCONTO BELLISSIMO! Complimenti.

Vedrai che piacerà anche ai non Campodoresi.

NENIN sarà contento come "na pasqua"; se lo leggerà 100 volte (legge sempre qualcosa, tutti i giorni, la sera prima d'andare a letto - anche libri).

Se il racconto entrerà nel prossimo numero de EL BORGO de Camisan, ricordati; almeno 200 copie per Campodoro.

Se sei in tempo per sostituire le foto e ne vuoi di più chiare, e magari col NENIN vestito meglio, fammi un fischio, pardon una email".

Mariano Mezzaro

FESTA PER SUOR GIANCARLA MURARO (nel 50° di vita religiosa)

"La nostra vita è una opportunità per diventare donne e uomini autentici, capaci di amare".

Con questa frase Suor Giancarla Muraro annuncia a Don Claudio, parroco di Camisano Vicentino, di voler festeggiare, assieme ai suoi fratelli, l'anniversario dei suoi 50 anni di vita religiosa.

La celebrazione si è tenuta domenica 11 novembre 2018 durante la Santa Messa delle ore 11.



Una brava ragazza, Giancarla, nata e cresciuta in una semplice casa di campagna, in un sano ambiente contadino. Ha sempre lavorato, assieme ai suoi fratelli e sorelle, nella stalla e nei campi: fare il fieno, tagliare il legname, raccogliere il tabacco e nelle altre occupazioni quotidiane. Come sapeva bene accudire al bestiame, altrettanto

era brava nei lavori domestici ed in cucina. Come si suol dire era una donna "tuttofare".

Non erano molti i divertimenti nel periodo della sua giovinezza, ma Giancarla non mancava mai alle gite in bicicletta con le sue amiche, alle sagre paesane per fare giri in giostra e mangiare castagne.

Contribuiva nell'economia della famiglia. Scura era in primavera la pelle delle sue mani perché raccoglieva nei campi i *pissacani* per venderli alla Regina Ceni. In bicicletta li portava nella sua bottega, in piazza Municipo, lavati ed ancora bagnati, in un sacco di iuta che gocciolava da tutte le parti, lasciando il segno del suo passaggio nella polvere della strada da asfaltare del Malspinoso.

La sua indole commerciale la portava dal *casolin* per barattare uova e prodotti del suo orto con olio, sale e zucchero; e dal *munaro* per ottenere farina coi prodotti del suo campo.

La nostra bella contadinella amava anche passeggiare in paese alla domenica vestendosi bene con variopinte magliette, attillati giacchini e gonne stoccate. Poteva permettersi queste eleganze e vestire anche tutta la famiglia col ricavato della vendita dei conigli che lei allevava e vendeva poi agli "Storaro" di Bevadoro.

Sempre ben vestita e pettinata, attirava l'attenzione di tanti pretendenti che le facevano la corte, ma lei pensava soltanto all'unico Signore della sua vita.

Il suo credo e la fiamma della fede che ha sempre coltivato le hanno fatto crescere pian piano e segretamente la chiamata del Signore. Ha aperto il suo cuore alla cara amica Miretta Tresso, sua catechista e coordinatrice dell'Azione Cattolica, che l'ha aiutata a pianificare la realizzazione del suo sogno d'amore per la vita religiosa.

Col suo aiuto, alla vigilia del Natale del 1965, a tre giorni dal compimento della maggiore età (era nata il 21 dicembre 1944), salutò la mamma dicendole che sarebbe andata alla novena di Natale ed a confessarsi. Alle sette uscì dalla porta di casa dirigendosi verso la chiesa abbaziale. Da lì, con una seicento, è stata accompagnata all'Istituto delle Suore della Divina Volontà di Bassano.



La sua inaspettata partenza ha stupito tutta la sua famiglia, privata all'improvviso di una sua cara e importante componente. Incredula è stata soprattutto mamma Maria quando, a mezzogiorno, il parroco Mons. Biagio Dalla Pozza si è recato nella sua casa di via Malspinoso per darle la notizia.

Non si sa che fine abbia fatto la crema che mamma Maria stava cucinando per festeggiare il Natale e possiamo immaginare con quale stato d'animo i familiari abbiano trascorso quella festività.

Durante la sua vita conventuale forte e caloroso è sempre stato il rapporto con la famiglia d'origine e le visite dei rimanenti sette fratelli e sorelle. Continuo e pressante era anche l'interessamento di Giancarla per la mamma e per tutta la famiglia.

Nel 1968 fu novizia: indimenticabile l'emozione con la quale accolse i familiari, vestita di bianco, in un salottino dell'Istituto, semplicemente arredato.

Dopo qualche anno ricevette la vestizione e i primi voti, nel corso di una messa solenne nella Chiesa del convento e gioiosa è stata la festa che ne è seguita con familiari, parenti ed amici.

Dopo tre anni fece il suo primo rientro a Camisano Vicentino, mentre nel 1971 vi ritornò nuovamente per il matrimonio della sorella Elda con Luciano.

Ecco allora che Suor Giancarla, fortificata nel "compimento della volontà di Dio" diventa una suora "di frontiera" sempre in prima linea. Nel 1976 la vediamo prestare la sua opera in occasione del terremoto del Friuli. Per 10 anni ha soggiornato a Mels, sempre in quella regione, per dare assistenza alla popolazione locale, duramente colpita.

Successivamente ha espletato in Germania e a Padova il suo servizio di assistenza ai bambini delle Scuole Materne, agli anziani delle Case di Riposo e nel domicilio di famiglie con particolari bisogni.

Da circa quindici anni si trova, assieme ad altre consorelle, in una Casa Famiglia di Bertesinella, a supporto ad una comunità di giovani in difficoltà, socialmente seguiti. In un alloggio contiguo sono ospitate persone o famiglie temporaneamente senza dimora.

Tanti paesani hanno partecipato al lieto evento del suo 50° e la grande festa di famiglia è continuata per tutto il giorno in un ristorante a Cervarese Santa Croce.

L'inaspettata matura vocazione di Suor Giancarla è stato il risultato di una lunga meditazione, nell'interno del suo umile e fertile terreno, che l'ha portata a diventare una grande persona. Le auguriamo ancora lunghi anni di apostolico servizio a favore delle persone più bisognose, per la costruzione di un mondo migliore.

Giovanni Favero e Nereo Costa (aiutati dal racconto dei fratelli Angelina, Carmela, Dino, Antonietta, Elda, Agnese e Angelo)







La Juventus Camisano, anno 1923. È riconoscibile Ermenegildo Pavin (secondo da destra in alto). La formazione (riportata sul retro della foto) era: Zampieri; Turetta, Palleva 2°; Palleva 1°, Grisotto, Sartori; Canova, Cattin, Stivanin, Facchin, Pavin. (foto Antonio Andretta)



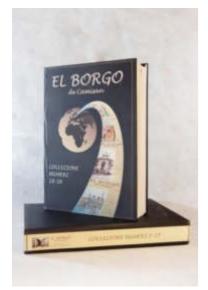
Una foto databile 1932, con al centro, in seconda fila, Mons. Giuseppe Girardi, abate di Camisano. Fra le persone riconosciute: Giovanni Dal Maso, Luigi Zambotto, Mario Fanin, Feo Casonato, Oreste Sandini, Antonio Speggiorin, Bruno Capovilla, Filippi, Braga, Bortoli. (foto Livio Laminelli)



Treviso 1957: Mons. Egidio Negrin, vescovo di Treviso e nativo di S. Maria di Camisano, assieme ai compaesani della classe 1907. Mons. Negrin, che morirà nel 1958, appare al centro con ai lati don Stefano Perin e padre Floriano Forestan. Nella foto si riconoscono, fra gli altri: Giulio Zanarella, Mario Poggianella, Giovanni Ferracina, Augusto Pettrachin, Norberto Borgo, Mino Vicentini, Giuseppe Bortolan, Tiberio Magagnin, Francesco Antonello e Luigi Bazzan.



RILEGATURA DI TUTTE LE PUBBLICAZIONI DE "EL BORGO DE CAMISAN"



La Redazione de EL BORGO de Camisan si rende disponibile a far rilegare tutti i numeri conservati dai più affezionati lettori in due volumi, fornendo per essi la copertina disegnata da Francesco Paggin e anteponendo i relativi Indici.

Basterà contattare la Redazione, consegnare il materiale conservato e a lavoro ultimato pagare la quota pattuita con l'artigiano rilegatore.

Una copia verrà donata dalla Redazione alla Biblioteca Civica di Camisano "Liduvina Grisotto" in modo di poter essere sfogliata e consultata dal maggior numero possibile di utenti.

DALLA PAROLA ALLA VITA. Raccolta di omelie di don Giuseppe Rancan



Mercoledì 13 marzo 2019 è stato presentato presso l'Aula Cobbe di Camisano Vicentino, il libro "Dalla Parola alla Vita" quale omaggio alla figura di don Giuseppe Rancan sacerdote e parroco nella chiesa di San Nicolò dal 1980 al 2011 e collaboratore dell'unità pastorale fino al 2014, anno in cui si ritirò nella casa Novello San Rocco di Vicenza.

Don Giuseppe ci ha lasciati il 25 novembre del 2017.

Il libro, alla cui stesura ha partecipato anche la sottoscritta, ha richiesto un lungo periodo di impegno e di lavoro attento.

In archivio sono presenti 27 agende di don Giuseppe interamente manoscritte che coprono un periodo che va dal 1980 anno in cui ha fatto il suo ingresso a Camisano, al 2014 anno in cui si è ritirato .

Il libro è stato costruito su 3 di queste 27 agende il cui testo è stato fedelmente ed integralmente trascritto.

Ne deriva un contenuto complesso, molto articolato sui riferimenti teologici, con ricchezza di spunti molto puntuali tale da poterlo paragonare ad una

piccola enciclopedia spirituale e, leggendo questi passi coloro che lo hanno conosciuto ne sentiranno ancora vibrare la brillantezza e la verve, ne riconosceranno o ne ricorderanno particolari sfumature.

"DALLA PAROLA ALLA VITA" vuole essere il messaggio rivolto in viva voce alla società attuale; la fede senza le opere è nulla. "DALLA PAROLA ALLA VITA" può sembrare frase scontata, ma "racchiude l'essere", come scrive tante volte don Giuseppe; siamo quello che facciamo ed è proprio il passaggio da quel *verbum* a quel pane che ha cambiato, per il cristiano, la storia dell'uomo.

Leggendo "DALLA PAROLA ALLA VITA" incontreremo un parroco lungimirante, un parroco d'altri tempi, quando le chiese ancora erano gremite i fedeli. Don Giuseppe ci ha messo passione; passione nel suo servizio e passione nella sua vita. E per questo possiamo concludere che egli ci ha lasciato "una grande eredità d'affetti".

È significativo infatti, nel 2019, trarre spunto da esempi di vita normale, vissuta in modo esemplare, non per la grandezza delle opere, nè per la genialità delle doti quanto per la forza che viene trasmessa quando quello che si fa lo si fa in modo coerente senza tenerlo tutto per sè.

Per concludere vorrei far giungere questa riflessione: per arrivare al cuore ci vuole impegno, ci vuole coerenza, ci vuole passione, molta fede, tanta pazienza, ascolto attento e "quel passo indietro" che a volte può sembrare ombra, ma che in realtà è lasciare che altri scoprano la luce che siamo riusciti ad accendere innanzi con le nostre opere. Leggendo "DALLA PAROLA ALLA VITA" ci viene da pensare che don Giuseppe abbia portato a compimento un ottimo lavoro.

Mila Karen

NOVITÀ LETTERARIE

ANNI BLU di Giuseppe Pulin

Editrice Veneta, Vicenza, Marzo 2019. ISBN 978-88-8449-881-6



Le lancette tornano indietro di oltre mezzo secolo nell'ultima fatica letteraria di Giuseppe Pulin, un poderoso balzo a ritroso nel tempo per descrivere un Paese che, uscito dal Secondo Conflitto mondiale, si prepara ad essere investito da quell'onda travolgente proveniente d'oltre oceano che rimodulerà il processo produttivo italiano e veneto gettando il seme del cosiddetto "boom economico". Negli anni Cinquanta anche il tessuto economico vicentino vive una profonda ristrutturazione. L'avvio della Ricostruzione nel Dopoguerra porterà Vicenza, la cui storia industriale risale a fine Ottocento con i centri tessili di Schio e Valdagno, ad essere una delle provincie più industrializzate d'Italia. Proprio all'interno di questa ventata di rinnovamento e nel contesto di un tumultuoso pezzo di storia italiana Pulin fa riaffiorare le vicende sindacali e le rivendicazioni operaie di fine anni Sessanta. Vicenza ed il vicentino non sono esenti e non passano indenni attraverso queste vicissitudini: particolarmente indicativo l'abbattimento della sta-

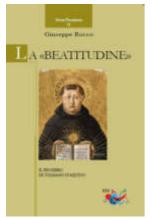
tua del conte Gaetano Marzotto a Valdagno nell'aprile del 1968. L'autore affronta poi con rigore e razionale distacco l'ondata rivoluzionaria che sfocerà negli anni della contestazione giovanile e nel parossismo ideologico del terrorismo prima di piombare nel nuovo boom economico targato 1990. Le considerazioni finali dell'autore hanno il sapore di amara rassegnazione nel constatare l'inesorabile avvitamento della parabola storica "operaia". In realtà lo stesso Pulin una speranza la regala nel suo accenno finale alla Dottrina Sociale della Chiesa e, soprattutto, riservando una pagina, dalle venature lontanamente nostalgiche, alla descrizione di quell'artista che vede al lavoro un «vecchio operaio dalla tuta blu».

Isabella Pavin

Presentazione: Venerdì 17 maggio 2019 ore 21.00 presso Biblioteca Civica di Camisano Vicentino

LA BEATITUDINE - IL PENSIERO DI TOMMASO D'AQUINO di Giuseppe Rocco

Editrice Domenicana Italiana, Maggio 2019



Tutti cercano la felicità. I problemi nascono quando si tratta di determinare la natura della felicità. Molti si sono applicati a studiarne la natura, a definirla e a descriverla. Tra costoro possono essere ricordati in particolare: Aristotele, Seneca, Agostino d'Ippona, Bonaventura da Bagnoregio, Alberto Magno, Boezio di Dacia, Tommaso d'Aquino.

Proprio su quest'ultimo verte il contenuto di queste pagine.

L'autore analizza alcune opere del filosofo e teologo medievale Tommaso d'Aquino e propone una sintesi della riflessione che l'Angelico ci ha tramandato del concetto di «beatitudine», quale ha indagato ed esposto nelle sue opere e perseguito nella sua vita di religioso domenicano.

Una copia del libro verrà depositata nelle Biblioteche Nazionali di Roma, Napoli e Firenze.

Il libro si potrà acquistare presso le librerie di Camisano a partire da maggio.

La presentazione a Camisano avverrà nel prossimo mese di ottobre.



ANDAR DI POESIA di Ivana Piazza. Il mio libro, network di scrittori indipendenti

"In questo piccolo libretto l'autrice dà un sunto delle sue tante poesie, che spaziano tra vari argomenti. Possono essere di chiave intimistica, riguardano la natura, il quotidiano, possono essere metafore, allegorie di temi più alti o semplici filastrocche per sorridere un po'. Ci sono aforismi: piccole gocce di saggezza. La poesia è un dono che l'autrice non vuole tenere per se, ma condividere; sapere che le sue poesie danno emozioni, le è motivo di contentezza. Un capitolo a parte sono le poesie scritte nel ricordo del Centenario della Grande Guerra, omaggio questo ad una importante e dolorosa pagina di storia. A ben guardare tutto intorno a noi può essere poesia, anche un piccolo fiore in un angolo del giardino!".

IL CASTRUM DI RAMPAZZO. VICENDE STORICHE

di Denis Savegnago



Anni Cinquanta. Foto inedita del Torrione

Nei prossimi mesi sarà in uscita il mio nuovo libro, una pubblicazione a cui ho lavorato per più di otto anni.

La ricerca di cui tratto in questo libro ha avuto come obiettivo quello di dare una risposta ai tanti interrogativi che gravitano intorno alla costruzione che noi rampazzesi chiamiamo "torron":

"Ma a Rampazzo c'era un castello? La torre esistente era la sola o ce n'erano altre? Il condotto sotterraneo esisteva davvero? San Gaetano è vissuto nel *torron*?...".

Questi sono alcuni dei tanti quesiti che i rampazzesi hanno e ai quali finora difficilmente si è data una risposta.

Per la prima volta, dopo anni di ricerca d'archivio, sono in grado di colmare alcune di queste lacune storiografiche. La mia ricerca non è l'enunciazione sistematica della storia del castello di Rampazzo, ma un tentativo di scriverne la storia mediante lo studio di molti documenti inediti e mai analizzati, documenti appartenenti alle famiglie nobili, proprietarie del sito o di parte dello stesso, nel corso dei secoli.

Dall'analisi di questa documentazione sono emersi molti particolari circa la struttura della fortezza, i cambiamenti architettonici nel corso dei secoli, i passaggi di proprietà, i lavori di manutenzione, le demolizioni, le costruzioni, la descrizione dei vani, il contenuto e molto altro.

Uno studio lungo otto anni che mi ha portato alla consultazione di tre imponenti archivi: quello della famiglia Porto, conservato presso il Castello Porto-Colleoni-Thiene a Thiene, e quelli della famiglia Thiene e Loschi, conservati presso la Biblioteca Bertoliana. Ho scandagliato gli alberi genealogici delle famiglie nobili dei Montagnon, dei Thiene, dei Porto, dei Losco, dei Tecchio e infine dei Costantini, attuali proprietari del *torron*.

Il libro che ne è uscito è uno spaccato della storia di Rampazzo, per la maggior parte inedita, costituita dalle vicende storiche dei nobili che nel corso del tempo, sono stati proprietari del castello. Intrecci familiari studiati appositamente per garantire un aumento di capitale ed una successione ereditaria.

Non è stato solo un lavoro di analisi della documentazione d'archivio, ma anche un recupero della memoria storica di chi è vissuto nei vari ambienti del castello, anche se per poco tempo. Ricordi, aneddoti, foto inedite fanno sentire un po' anche nostro un sito che è di fondamentale importanza per la storia di Rampazzo.

Una bella ricostruzione storica in disegno 3D è il tentativo di raffigurare il più verosimilmente possibile la struttura del castello in epoca medioevale.

Insomma una ricerca che appassionerà il lettore e lo porterà a scoprire come era il castello, il mobilio al suo interno, chi ci ha abitato, i fatti accaduti al suo interno e molte altre curiosità. Pergamene antiche, disegni cartografici, foto storiche private, impreziosiscono l'opera.

Insomma un'opera che va a colmare un tassello importante di storia del nostro territorio Camisanese. Appuntamento alla presentazione e in edicola.



STUDIO

POSI

Lo Studio Iposi da 30 anni si dedica con passione alla consulenza societaria, contabile e tributaria per piccole-medie imprese e professionisti.















Una consulenza basata su trasparenza e professionalità

Valori

Crediamo che la trasparenza dei rapporti, l'etica comportamentale e la fedeltà alla parola data siano fondamentali per poter collaborare in modo efficiente e duraturo con le imprese.

Lo Studio opera secondo il principio di indipendenza delle libere professioni e nel rispetto dei principi di legalità e delle norme deontologiche.

Professionisti e collaboratori

Lo Studio è stato fondato da Valter Iposi, Tributarista I.N.T. - Istituto Nazionale Tributaristi (Associazione Professionale iscritta presso il Ministero dello Sviluppo Economico).

Nel 2008 entra a far parte dello Studio il figlio Piero, Dottore Commercialista e Revisore Legale, iscritto all'Ordine dei Dottori Commercialisti di Vicenza e al Registro dei Revisori Legali presso il Ministero dell'economia e delle finanze. Lo Studio si avvale di 5 collaboratrici, ragioniere e impiegate, con esperienza ventennale nella contabilità e fiscalità aziendale.

Serivizi

Lo Studio offre servizi indispensabili nella vita dell'impresa:

- · elaborazione dati e tenuta libri contabili
- tenuta dei registri Iva e libri societari
- · consulenza e assistenza nella pianificazione fiscale d'impresa
- · elaborazione e invio telematico delle dichiarazioni fiscali
- · contrattualistica
- · assistenza e consulenza nella redazione di bilanci d'esercizio e invio telematico
- · consulenza nelle operazioni straordinarie d'azienda
- assistenza nel contenzioso tributario, seguendo il cliente in qualsiasi vertenza fiscale e rappresentandolo presso gli uffici dell'Agenzia delle Entrate e presso le Commissioni Tributarie provinciali e regionali in veste di difensore tributario abilitato
- valutazioni d'azienda
- · consulenza e programmazione economico finanziarie e budget d'impresa
- · apposizione visti di conformità nelle dichiarazioni fiscali
- revisione legale dei conti e attività di Sindaco di società attraverso professionisti partner di Studio.